

VALENTINO CODA

DALLA  
**BAINSIZZA**  
AL  
**PIAVE**

**ALL'INDOMANI DI CAPORETTO**

**(Appunti d'un Ufficiale della II Armata)**

« Che cosa sono tutte le vostre guerre Nazionali con le ritirate di Mosca e le rivoluzioni sanguinose piene di odio, se non Sonnambulismo d'irrequieti dormienti? »

CARLYLE (*Sartor resartus*).



CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO

Via Pasquirolo, 14.

---

**DELLO STESSO AUTORE :**

*Due anni di guerra con la Brigata Liguria* , L. 2.50

---

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

---

Stab. Grafico Matarelli - Milano, via Passarella, 13-15.

8-13-5

940.9131  
C64d

100 1 MAR 21 1912

---

## PREAMBOLO.

*Ora che una vittoria tanto bella quanto la sognò il cuor nostro all'alba del maggio memorabile, ha purificato l'atmosfera dei rancori, delle recriminazioni feroci ed inique, non mi perito di dare alla luce i miei appunti, come furono scritti nei ritagli d'un tempo rapido come la folgore, o lento come la morte; scritti nervosamente con la matita, su brandelli di carta che mi ritrovavo in tasca; scritti di notte al lume vacillante di una candela, o di giorno, in mezzo ad una strada affollata, col gomito appoggiato al parafrangente dell'automobile. Con le loro ineguaglianze, con le loro brutalità, con le loro lacune, i miei appunti hanno tutti i difetti dell'improvvisazione, ma ne hanno fors'anche la vitalità febbrile, il realismo sincero. Essi non sono ancora della storia, ma grezzo materiale di storia.*

*I giudizi dati qui non sono e non pretendono*

416122

*di essere definitivi. Le impressioni sono veridiche, ma poterono essere fuorviate e guaste dalla bile: inoltre l'autore non ha veduto che una piccola porzione della verità; egli era nella fornace, ed è noto non esser questa la situazione più favorevole per descrivere l'incendio. Sarebbe quindi ridicola presunzione da parte sua trinciar sentenze circa le responsabilità di Caporetto. Parlino coloro che a Caporetto erano, e videro dar fuoco alla miccia che per poco non mandò in aria il laborioso e cruento edificio della nazione italiana. Io non c'ero, e non so dire se sia stato un episodio di viltà, una sventura, un esempio di ciò che può in guerra l'audacia degli uni combinata con l'imprevidenza e con l'inettitudine degli altri. Nè so (per quanto lo sdegno e l'angoscia del momento mi facessero urlare la tesi affermativa) se dopo Caporetto la funesta ritirata si potesse evitare: è questo un problema strategico sul quale mi affretto a dichiarare la mia incompetenza. Deciderà la storia: vi è, pare, una commissione d'inchiesta incaricata di forbirle le lenti. Prego perciò di prendere con beneficio d'inventario le invettive che, in prosa e in versi, sono scagliate nel mio libro al Generale che comandò l'Esercito italiano sino al novembre dell'anno scorso, e al quale si deve,*

*qualunque sia il giudizio che la posterità ben informata gli riserba, il rispetto che circonda le grandi cadute. Non ho tolto dalle mie pagine nessuna invettiva e nessuna imprecazione, perchè avrei con esse sacrificato il palpito, violento ma leale, che è la sola ragione d'un libro come il mio: avrei dovuto piuttosto distruggere il libro, e vi ho pensato.*

*Ma io sono profondamente convinto che i libri come questo siano utilissimi non solo alla storia, ma alla vita di un popolo. Utili sono gli insegnamenti del dolore, utile è la verità senza veli; ed è giusto che gli italiani presenti e futuri sappiano ciò che di spasimi, di amarezze e di rossori è costato il trionfo di cui a buon diritto si gloriano e si glorieranno, sappiano di che lacrime e di che sangue gronda il serto che noi abbiamo cinto finalmente alla Patria. Se tutti coloro che stettero, veggenti e coscienti, nelle file dell'Esercito fuggiasco, facessero come me, scrivessero con rude e disinteressata franchezza tutto quello che hanno veduto e sentito, ne risulterebbero gli elementi di un processo completo, la cui morale non gioverebbe soltanto a rischiarar l'innocenza degli innocenti e a fulminare il castigo sui colpevoli.*

*Crederò inoltre di aver fatto opera non bassa,*

*se sardò riuscito a trasfondere in qualcuno dei miei lettori il senso profondo di nausea e di aborrimiento che tre anni di guerra mi hanno lasciato nell'anima. Il più prodigioso dei sofisti, Proudhon, ha dettato tre volumi (che talvolta ti domandi se non sono intessuti di bieca ironia) per esaltare e magnificare la guerra. La letteratura, la poesia, il teatro, i libri di scuola crescono le folle, crescono l'infanzia nel culto mostruoso della guerra. Veduta da lontano, la guerra può avere una tinta di ideale cavalleresco per le anime entusiaste, e una specie di prestigio coreografico per gli esteti. Bisogna che le generazioni venture imparino dalla nostra generazione che nulla è più falso di quel fascino, e che nessuna leggenda è più grottesca di quella che attribuisce alla guerra una virtù qualsiasi, un'influenza qualunque sul progresso, un'educazione che non sia di crudeltà, di involuzione, di istupidimento. Spogliata delle sue magiche attrattive, Bellona è più schifosa di Alcina, e i giovani che son morti fra le sue braccia, hanno rabbrivido di orrore al suo contatto.*

*Noi dovemmo prendere le armi, perchè la pazzia di un sistema internazionale fondato sul terrore che le nazioni si incutevano a vicenda, doveva fatalmente approdare alla guerra. I tedeschi, di*

*tutte le razze la più sordidamente arretrata, ne dettero il segnale: i popoli presi alla gola furono costretti a difendersi, e Dio mi guardi dal deplorare oggi, dopo averla invocata e affrettata con tutte le mie forze quando le sorti potevano volgere a sinistra, la discesa in campo dell'Italia per la più santa delle cause. Ma noi avremmo vinto invano, e ci dimostreremmo peggiori dei tedeschi se non ci dessimo a lavorare con l'energia che nasce dall'urgenza e dall'immanità del pericolo, per costruire un mondo in cui la possibilità della guerra appaia tanto remota quanto la possibilità di una conflagrazione intersiderale.*

*Queste poche linee io dovevo ai miei lettori, a spiegazione delle mie intenzioni e ad esonerarmi da un ufficio di accusatore, per cui non ho nè le attitudini nè i mezzi. Il solo merito che spero si possa riconoscere alla mia nuda cronaca giornaliera, è quello della fedeltà: non potendo esser pittore, mi contento essere fotografo. Et qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium ejus.*

---





# DALLA BAINSIZZA AL PIAVE

## CAPITOLO PRIMO.

### RAVNE

25 Ottobre. — Da ieri il bombardamento si è notevolmente intensificato. Il paesucolo, già diroccato, di Ravne (dove non è nulla di bello, tranne una fontana marmorea costruita dagli austriaci e dedicata a Maria Anna di Borbone, nome che il gusto discutibile di un Ufficiale del Genio ha sostituito sulla lapide commemorativa con quello di Jolanda di Savoia), le strade che salgono serpeggiando da una parte verso Bate, dall'altra verso Zabardo e Garbarò, sono battute con accanimento; il San Gabriele fuma, avvolto in una corona di scoppi. I dintorni delle nostre due baracche — l'una alberga gli uffici, l'altra la mensa — sono colpiti frequentemente.

Non ci facciamo caso, nella benefica persuasione che la *dolina* in cui le due baracche giacciono,

addossate alle pareti scogliose, sia in angolo morto. Quando si vive sotto il tiro nemico, non c'è ricovero che non sia presunto, fino a prova contraria, in angolo morto: così si dorme tranquilli, e quando la granata arriva, non si ha quasi mai il tempo di esasperarsi sulla perduta illusione.

Ci siamo coricati ieri con doppia soddisfazione: il grande attacco austriaco, preannunciato dai disertori con profusione e precisione di particolari per la notte sul 23, non ha avuto luogo sul nostro fronte. Pare invece che i tedeschi abbiano tentato verso Tolmino, pigliando una sonora bastosta e lasciandoci nelle mani diecimila prigionieri.

La notizia è una delle tante che reca il Bollettino ufficioso, o bollettino del fante, che dal principio della campagna non ha mai cessato di circolare, inedito e anonimo, ma non meno venerato e assai più appetitoso del Bollettino Cadorna. Abbiamo telefonato la buona novella al Generale, che col Capo di Stato Maggiore e alcuni di noi era salito, per ogni buon fine, in prima linea, all'osservatorio d'artiglieria di quota 800. Ci aspettiamo da un momento all'altro di vederli ridiscendere.

Invece è tornato stamattina il Maggiore Nasi,

e ha dato l'ordine di sbarazzarci di una parte dell'archivio e dei bagagli, mandandoli giù a Percotto, sede del Quartier Generale della nostra Divisione. Poichè mi secca di ridurre la mia sobria riserva di biancheria e la piccola biblioteca che è preziosa per ingannare la monotonia delle ore vuote, vado a domandargli spiegazioni: mi risponde che, in vista della sistemazione invernale, verrà alleggerita la prima linea e il Comando si trasferirà probabilmente più indietro. Nasi, soldato di vecchio stampo, cieco e sordo a tutto ciò che non è la sua consegna, manca di fantasia, e la sua spiegazione è inverosimile. Già vagamente inquieto, m'imbatto nel capitano dei Carabinieri, Menni, il quale misteriosamente mi accenna ad uno scacco toccato dai nostri a Tolmino e ad una conseguente correzione di tutto il fronte. Rivolgo mentalmente e cordialmente all'astrologo l'augurio che la gerarchia m'impedisce di buttargli in viso, e decido di raggiungere il Generale a quota 800 per vedere che cosa succede. La mia *sinecura* di Ufficiale addetto alla Segreteria mi lascia quasi assoluto padrone del mio tempo e dei miei atti; perciò, con un semplice avvertimento allo scritturale che sarei tornato nel pomeriggio, mi metto la strada fra le gambe (è bene il caso di dirlo

perchè non è più di un sentierucolo sassoso e ripido) proprio nel momento in cui due granate scoppiano sul piazzale del Comando. A proposito di angolo morto!

Salendo, mi si spiega sotto gli occhi il panorama, non bello ma pittoresco, della conca di Ravne. La cresta capricciosa del Kobilek mi nasconde i monti più bassi dietro ai quali scorre l'Isonzo, ma volgendomi a mezzogiorno vedo il suo nastro argenteo strisciare nella pianura, e quando mi sarò arrampicato di pochi metri, vedrò biancheggiare là in fondo Gorizia, a cui, non appena il San Gabriele sia finito di prendere, si potrà calare di qui in due ore. Il paesaggio è, a un dipresso, quello del Carso, bucherellato dalle doline, disseminato da una sparsa vegetazione nana che non riesce a dissimulare il sudiciume ammannito dalla guerra. A mezza strada, mi soffermo a contemplare una zuffa aerea fra due cacciatori nostri e tre avversari che non sono i soliti dalla croce nera, ma più snelli di forma, più chiari, e paiono anche più veloci. Debbono esser tedeschi: l'altro ieri il nostro Baracca ne abbattè due, per la gioia dei nostri occhi, fulmineamente. Vedo un *caccia* italiano slanciarsi, piombare su due nemici che incrociano in ruote lentissime, il

gruppo si serra fra un crepitio di mitragliatrici, poi gli apparecchi si distaccano, ed uno si allontana perdendo quota e lasciandosi dietro, come la coda di una cometa, una scia di fuoco. È nostro o loro? non giungo a discernere i colori, e un cattivo presagio mi fa parer l'erta più dura.

A quota 800 trovo il Comando in una caverna bassa, umida, male illuminata da una lampada ad acetilene. Il Generale mi accoglie bene, ma appare preoccupato.

Chiedo notizie dell'aeroplano: è proprio il nostro che è caduto in fiamme. Conegliani, l'ufficiale d'ordinanza, aggiunge: « *Nous sommes dans une mauvaise passe* », e mi apprende all'orecchio, che in giornata si eseguirà l'alleggerimento della prima linea, ossia l'abbandono dei punti più avanzati, compresa la quota Papa oltre Madoni, la quota che ci è doppiamente sacra perchè il nostro povero generale, Achille Papa, la conquistò e la battezzò col suo sangue.

Mi inerpico sulla piramide di sassi che protegge l'osservatorio; la scena è degna di esser veduta. I cannoni duellano su tutta la linea, ma il nostro tiro è di gran lunga più nutrito, e riconforta il cuore. Noi tiriamo sulle truppe austriache (tedeschi non se ne sono ancora veduti) che si am-

massano nella conca di Madoni: gli abiti azzurri si distinguono appena fra gli alberi. Il nemico risponde sulle nostre batterie, sui Comandi e sulle trincee del Na-Kobil. Il contegno dei nostri è magnifico: nessuno sa ancora dell'annunciato movimento retrogrado, e in tutti regna la perfetta sicurezza di rintuzzare le velleità offensive del nemico. Mi dicono che un colpo di mano delle *Sturmtruppen* sul Na-Kobil è stato sventato di leggieri, e che in diverse scaramucce di pattuglie i nostri hanno avuto la meglio.

Durante una sommaria colazione, due o tre granate arrivano sull'osservatorio e scuotono la volta della caverna, spegnendo regolarmente la lucerna. « Qui ci vorrebbe una fabbrica di cerini », borbotta il caporale dattilografo, e l'osservazione faceta ci rimette di buon umore. Dopo il pasto, riprendo la mia posizione di spettatore, sforzandomi di vedere le colonne austriache che, secondo le ultime notizie, starebbero dando la scalata allo Slemo, prematuramente sguarnito da una Brigata della Divisione laterale. Finisco per distinguere, in una valletta alle falde dello Slemo, una pattuglia azzurra in ritirata: uno dev'essere ferito perchè cade, si rialza, e fatto qualche passo ricade immobile. Un altro torna indietro e cerca

di sollevarlo, poi gli si stende accanto, e rimangono entrambi prostrati sull'erba, piccole macchie grigie sul verde. Arguisco che gli austriaci debbono tenere lo Slemo da un pezzo, se già i loro esploratori battono le valli ai piedi dell'osservatorio. Vorrei andar a riferire al Generale, ma penso che probabilmente egli ne sa più di me. Del resto, un brusco raddoppiare del cannone mi avverte che qualche cosa si sta preparando. Una nostra batteria da montagna mi tiene estatico a guardare: completamente scoperta, in mezzo ad una radura sassosa, spara incessantemente, fra l'affaccendato tramestio degli artiglieri che non hanno un istante di posa: le granate di grosso calibro la circuiscono e l'addentano senza poterla domare, ogni tanto qualche servente vien portato via, ma i piccoli cannoni continuano ad abbaiare fedelmente, coraggiosamente, contro l'intruso. Sul rovescio dello Slemo è ferma in attesa una fitta di soldati nostri, che la gragnuola delle cannonate non commuove. Ad un tratto si sparpaglia correndo verso la cima, e sparisce: credo che l'abbia rioccupata, perchè nessuno ritorna indietro. Si ha l'impressione che l'urto nemico sia debole, e che noi lo infrangeremo senza difficoltà.

Ma, scesa la notte, il Generale impartisce ordini che non lasciano più dubbio. Io vado a concertare il piano di ritirata con la Divisione che ci fiancheggia a sinistra. Resta inteso che le nostre due Brigate retrocederanno per ultime, a scaglioni di compagnia: partirà in testa l'artiglieria, quella almeno che si può trasportare. Le bombarde saranno fatte saltare all'ultimo minuto. Vedo il capitano Forni, che le comanda, nascondersi la faccia tra le mani, l'alta persona scossa dai singhiozzi.

Alle 22 il movimento è iniziato su tutta la linea. Nella nostra spelonca fervono i tristi preparativi. I telefonisti rompono i fili e portano via gli apparecchi, gli scritturali bruciano cumuli di carta; il tenente Lisa si sfoga fanciullescamente rompendo a colpi di martello due lettini da campo « perchè gli austriaci non ci dormano ». Un altro scarabocchia sopra un pezzo di cartone, all'indirizzo del Maresciallo Boroëvic: « *Heri tibi, hodie mihi, cras tibi* ». Magre consolazioni.

La luna rischiara il dirupato sentiero, interrotto dalle esplosioni: qua e là sull'altipiano brillano roghi di baracche incendiate e scoppi di munizioni che saltano in aria. Gli austriaci, sospettando o intuendo qualche novità, fanno grande spreco di



proiettili e razzi luminosi. Sulla strada tortuosa che sale verso Bate, vedo sgranarsi la bruna processione di infagottati, tacita come se tutti avessero le scarpe di feltro del silenzio. Il richiamo di qualche mulattiere alla sua bestia spaurita è la sola voce umana che si oda fra i rumori delle cose, cigolii di ruote, rombi di motori, fragori di esplosioni. Passando da Ravne, vado a demolire l'epigrafe della fontana, perchè il barbaro non irrida al nome di una fanciulla cara al popolo, bella e buona come sua madre.

In un'ora di marcia attingiamo il Kobilek, il cui profilo è solcato da una trincea rudimentale, ma difesa da reticolati, e qui la Brigata Re opporrà resistenza ad un eventuale inseguimento. La Brigata Forlì prosegue verso la linea, ben più formidabile, Vodice-Cucco. Noi del Comando andiamo al Vodice e vaghiamo a lungo in cerca della caverna Kappa che ci servirà di asilo per la notte. Uno di noi ha il coraggio di arrischiare un'ironia dolorosa: *Caverna Scappa!* È un lungo budello scavato nella pietra, con appostamenti e feritoie donde penetra frizzante l'aria notturna, e l'umidità che gronda dal soffitto ha formato in terra una densa fanghiglia. Io trovo un covile senza proprietario, e mi ci sdraio per dormire; ma il

freddo che m'invade è tale che mi alzo subito e vado ad accoccolarmi intorno a un focherello che i soldati hanno acceso nel centro della spelonca.

## IL VODICE

*26 Ottobre.* — Il freddo, la stanchezza e l'insonnia mi hanno prodotto una specie di catalessi mentale per cui ho smarrito, durante alcune ore, la nozione della realtà. Un corpo non temprato, a cui venga richiesto uno sforzo eccessivo, esige un certo tempo prima che trovi e chiami a raccolta la riserva di energie latenti: così ad una prima notte insonne succede l'esaurimento, alla seconda, alla terza i nervi fustigati si tendono e infondono un vigore irrequieto che sembra crescere col consumo, finchè l'uomo non caschi giù come un sacco.

Non mi ricordo affatto quando sentii dire che la Brigata Re, violentemente aggredita al Kobilek, aveva sofferto assai perdite ed era stata obbligata a cedere il terreno. Si trattava comunque di una linea precaria, e tutte le nostre speranze si aggrappavano a quella del Vodice-Cucco, tenuta dalla Forlì, collegantesi a dritta col terribile Monte Santo e più oltre con le note fortificazioni

naturali del Carso, linea formidabile, da potersi difendere coi sassi, già conquistata da noi a palmo a palmo e costata fiumi di sangue. È la linea che sbarra l'Isonzo e il vecchio confine aperto ed inerme: l'idea che si possa abbandonarla senza colpo ferire, benchè alcuni l'affaccino come probabile, mi sembra un'allucinazione. Parlo col brigadiere della Forlì, che mi rassicura. I suoi ordini sono di resistere ad oltranza, ed i suoi reggimenti faranno buona guardia nelle fonde trincee scavate a semicerchio intorno alle creste inaccessibili.

Il generale è sceso a Plava, chiamato dal Comando del Corpo d'Armata per istruzioni che non possono esser affidate al telefono. Noi ci buttiamo in sei o sette a dormire sull'impiantito di una fetida baracca, impregnata di odori umani. Congliani si addormenta e geme in sogno. Menni, il carabiniere, russa come un mantice. Io non posso dormire, il cervello mulina vorticosamente le due eterne interrogazioni: « Che cosa è successo? che cosa succederà?... » Con le palpebre chiuse e i pugni stretti mi sforzo di non pensare.

Un ronzio sordo e lontano mi strappa di colpo al dormiveglia pieno d'incubi. Il ronzio diventa fragore, odo il calpestio di una corsa tumultuosa, un gridio diabolico... Ah per Dio! riconosco que-

sti rumori, è la musica infernale della fuga! Spingo la porta della baracca, la strada che scende dal Vodice è un formicolio di soldati che galoppino in giù verso il fiume, con tutta la velocità delle loro gambe.

Il Brigadiere della Forlì, ritto sulla scarpata, il bastone alto, la barbaccia al vento, vocifera imprecazioni e comandi. In un baleno siamo tutti in istrada. *Alt! dietro front!* Agguanto uno per il petto:

— Cos'è accaduto?

— Gli austriaci hanno preso il Vodice.

I fuggiaschi sono arginati, rimessi in ordine, ricondotti verso il nemico; tutti gli uomini disponibili, Genio, Finanza, Carabinieri, vengono cacciati su alla rinfusa, come si trovano. Ma, all'infuori della dotazione personale di cartucce, questi combattenti improvvisati mancano di munizioni.

— Vagliani, dov'è Vagliani? — urlo come un matto.

Vagliani, il Comandante della colonna munizioni, non c'è, ma si trova subito, per buona sorte, il suo subalterno, Forastieri. Tosto affluiscono bombe a mano e sacchi di caricatori.

E su per il pendio ripido, roccioso, seminato

di tutti i rottami di due anni di guerra. Io ho afferrato un fucile e arranco penosamente in mezzo ad uno sciame di guardie di Finanza che non hanno un aspetto molto marziale. L'idea comune, benchè non espressa, è che se gli austriaci hanno veramente espugnata la cresta, noi andiamo a farci ammazzare senza sùgo. Tuttavia è strano che di lassù non ci saluti, mentre saliamo in disordine e allo scoperto, nemmeno una fucilata.

Le mie guardie si sono distese a terra sul rovescio di un cocuzzolo antistante al Vodice propriamente detto, in modo da non vedere due palmi in là del naso. Cerco dell'ufficiale che le comanda, e lo trovo appiattato dietro un macigno, con l'aria di chi ha perduto la bussola. Senza complimenti, gli usurpo le funzioni, e mi tiro dietro le guardie sulla linea di cresta che è deserta, faccio guarnire le vecchie trincee mezzo interrate, dispongo due o tre avamposti, e scruto dinanzi a me il profilo tondeggiante del Kobilek, la lunga schiena d'asino del Jelenik. Gli austriaci, a un'ora di cammino, stanno scendendo ora nella valle, troppo lontani perchè il tiro dei nostri fucili possa incomodarli.

Lascio lì i miei finanzieri a far la guardia ai sassi, e scendo a ritrovare i colleghi. Le notizie

si fanno via via più sinistre: abbiamo perso il Monte Nero, gli austriaci sono a Cividale... Dio, fate che siano menzogne!

Il Generale è tornato, e ci dà ordine di scendere a Plava; le Brigate seguiranno a notte fatta. Le Brigate *seguiranno*: dunque la famosa linea, l'antemurale dell'Isonzo è abbandonata. Forse il Comando in capo ha risoluto di mettere fra noi e il nemico il fiume, come un ostacolo di cui abbiamo crudelmente sperimentato il valore. Sull'altra riva dell'Isonzo si ergono a picco altre montagne dove non può che aver buon gioco una difesa ad oltranza.

Saliamo sull'autocarro con un senso di umiliazione, pensando alle povere truppe che rimangono allo sbaraglio; ma, lo debbo confessare a mia vergogna, io provo anche un senso di sollievo nell'allontanarmi da quei luoghi ormai sacrificati, nel volger le spalle al pericolo. Guardo in faccia ai miei compagni, e mi par di sorprendere uno stato d'animo uguale al mio. Ahimè! noi siamo già dei vinti, e il *virus* della sconfitta opera il suo infallibile corso.

Eccoci al fiume. La strada che lo costeggia è un inferno, le rovine di Plava pullulano di uomini, macchine, animali da soma. È impossibile

che una sola arteria sopperisca a questa migrazione di un popolo! Difatti, la fila interminabile dei carri che da due parti si attestano all'unico ponte, è ferma. Trasalisco al pensiero che un colpo ben aggiustato potrebbe demolire il ponte. Più di trecento autocarri, senza contare i veicoli minori, aspettano da ore, da intere giornate che il mostruoso ascesso si vuoti; in alto la strada che si snoda sui fianchi del Cucco appare, nelle ultime luci del tramonto, nereggiante di un corteo infinito, che si muove con la lentezza dei cortei funebri. In faccia a noi, sull'altra sponda dell'Isonzo le due vie che da settentrione e da mezzogiorno convergono verso la grande strada del Planina, sono ugualmente congestionate. Pare che tutto l'esercito, contraendosi come un verme sotto la percossa, tenda a concentrarsi in quest'imbuto, su cui le montagne accerchianti gettano un'ombra funesta, l'ombra delle Forche Caudine...

Lasciamo il *camion* arenato, e trafugandoci tra carro e carro riusciamo a pervenire di là dal ponte. Saliamo a piedi, infarinati dal polverone, sino a Verolje fra uno stormeggiare ininterrotto di truppe che scendono, chissà per dove e perchè! Dalla terrazza di Verolje lo sguardo spazia a contemplare tutta una teoria di incendi che punteggiano

l'orizzonte, bracieri piccoli di baracche, bracieri più vasti di magazzini, bracieri lontani ed immensi che insanguinano il cielo, come di intere città in fiamme.

*Ore 21.* — A Verolje il sergente del nostro Quartier Generale, che ha le chiavi della dispensa, ha la faccia tosta di non volerci dare da pranzo. Digiuno da ieri e disposto al furore, lo afferro per il collo e gli strappo le chiavi: il pranzo è allestito e divorato in mezz'ora. Me ne andrei volentieri a letto, ma sono di servizio per la prima metà della notte, e all'una e mezza, quando il tenente Ragazzi viene a rilevarmi, il mio attendente non è arrivato, e non posso che stendermi sul pavimento col solo cappotto per difendermi dal freddo della notte autunnale. In quest' incomoda posizione mi sorprende il generale, ed ha la bontà di offrirmi un *sacco a pelo* che a lui non occorre, essendogli stato preparato un letto.

Il *sacco a pelo* (in italiano si dovrebbe chiamarlo *sacco di pelo*, ma l'ombra di Basilio Puoti mi perdoni se indulgo all'uso comune) è un vero e proprio sacco foderato di pelliccia, nel quale ci si ficca belli e vestiti per dormire, e che permette di sfidare i climi più rigidi. Fatta che sia l'abi-



tudine, ci si dorme come a casa propria. Ma era destino che quella notte io non potessi gustare il dono del mio benevolo superiore, come questi non avrebbe profittato del suo letto. Le mie membra avevano appena assaporato la delizia del calduccio e del riposo, quando Ragazzi venne a dar la sveglia a tutti. « Si torna subito all' Isonzo ».

« All' Isonzo? » — balzò in piedi con un fremito di gioia. Pur troppo la notizia non ha nulla di lieto: andiamo a sorvegliare ed aiutare il passaggio delle Brigate, che alla prima alba saranno con le teste di colonna al ponte di Plava.

## IL PASSAGGIO DELL'ISONZO

27 Ottobre, ore 3. — Nella notte gelida, nuvolosa, irradiata dal sinistro bagliore degli incendi, camminiamo in silenzio, malinconici e assonnati, stupiti di non incontrare più nessuno sullo stradone dove, testimonia e avanzo del caotico parapiglia della giornata, rimane qualche autocarro ribaltato e qualche cannone che allunga il muso enorme nelle tenebre. Gli artiglieri dormono accanto al pezzo, imbacuccati nei cappotti.

Il capitano M. maledice al destino e dice che

dovevamo andare coi tedeschi. Conegliani stenta a tener dietro al passo elastico del generale, vecchio africano adusato ai garretti ferrei degli ascari. Questo generale, Manti, venuto da poco tempo a comandarci, si è guadagnato tutte le simpatie benchè si mostri riservato e guardingo nell'accordare la propria confidenza. Quando egli è arrivato, io ero tutto pieno dell'angosciosa nostalgia del mio vecchio generale, Papa, di cui ero l'ufficiale d'ordinanza, e mi pareva che nel mio cuore non ci fosse posto per un altro sentimento: ma, inconsapevolmente e quasi a mio dispetto, ogni giorno che passa mi avvicina al nuovo venuto e suscita in me un vivissimo desiderio che egli mi conosca, mi distingua, mi stimi. Darei non so che cosa per compiere un atto di valore sotto i suoi occhi, e nella disgrazia che ci travolge le mie simpatie raddoppiano, indovinando che, fra quanti siamo qui, quest'uomo che non parla, che non protesta, che non si confida ad alcuno e il cui volto impassibile non tradisce il minimo cangiamento d'umore, è quello che soffre di più e a cui più s'avvicina la tristezza del mio spirito.

Perciò, appena egli chiede un uomo di buona volontà che vada ad avvertire le sezioni della sanità e della sussistenza, rimaste di là dal fiume,

e ignare dell'ordine di ritirata, mi offro, tanto più che alla sanità ho degli amici, e alla sussistenza (nessun movente delle azioni umane è puro di egoismo) conto di trovare quella tazza di caffè che da mezz'ora sorbivo col desiderio. Si offre con me il maggiore Nasi, che « conosce bene la zona »; e andiamo.

Nasi, secco duro segaligno, sembra tagliato nel bronzo. Precipita per la discesa come un bolide e ripete meccanicamente, eco delle diflessioni che egli rumina adagio con onesta diffidenza delle proprie facoltà intellettuali: « Che infamia, che infamia! ». Non è un'aquila il povero Nasi, ma è un uomo di cuore, uno schiavo del dovere, ed ora che un'idea netta e precisa, l'idea della catastrofe, ha squarciato le brume del suo cervello, egli soffre profondamente e sinceramente, e darebbe la vita per evitare alla patria una minima parte dei guai che l'aspettano. Io non gli rispondo, tenendomi il respiro per secondare il suo passo indiavolato.

Al fiume la scena è quella del giorno innanzi, ma, velata dalle tenebre, assume una tetraggine d'incubo. La solita innumerevole tratta di carri e di uomini che, aggranchita dal sonno, stenta a

rimettersi in movimento, e, strano a dirsi, non si ode una voce: tutta questa gente sembra ammutolita. Si direbbe una processione di spettri, se l'ansito dei motori non desse il senso immediato e procelloso della realtà. Avvicinandoci, distinguiamo altresì lo scalpiccio di decine di migliaia di piedi.

Sotto l'arco diruto di un ponte dove un giorno passava la ferrovia, tre o quattro territoriali si scaldano a un focherello di sterpi.

— Per andare al ponte di Zagora? — chiede Nasi, che ha la specialità di sapere tutte le strade sulla carta e di sbagliarle tutte sul terreno.

— Il ponte è saltato — risponde con aria indifferente uno dei soldati — l'artiglieria tedesca lo ha fatto saltare... e anche quello di Plava.

Se è vero, è semplicemente disastroso. Il ponte di Zagora non è che è una passerella per pedoni, ma quello di Plava, l'unica comunicazione percorribile dalle salmerie, dalle ambulanze, dalle trattrici, dai pezzi!... Proseguiamo col cuore stretto. La passerella c'è sempre: quel soldato si faceva eco, stupidamente, di una delle innumerevoli invenzioni di malaugurio che in ogni crisi spuntano come i funghi, e trovano mille banditori.

*Ore 8.* — Adempiuta la nostra missione, eccoci di ritorno, al punto di convegno stabilito dal generale nella sede del Comando tappa di Plava, sulla riva destra dell' Isonzo. Coricato su un mucchio di sacchi che contengono carte d'ufficio da bruciare, estenuato dalla fatica, guardo il fiume scorrere gonfio e lutulento, guardo le truppe sfilare (Dio le protegga!) con aspetto tuttora maschio e confortante. Il passaggio si compie sotto la pioggia, che imita in lontananza, come scrisse Baudelaire, le sbarre d'una prigione, ed è interrotto frequentemente dalle trattrici che, obese e pesanti, si tiran dietro i cannoni con uno strepito di catene, facendo tremare il vecchio ponte sui piloni già imbottiti di dinamite. Speriamo che passino tutti!

Per disporre gli alloggiamenti, torno a Verolje con la Brigata Forlì, pigliando una scoscesa mulattiera invece della strada carreggiabile che vien lasciata ai veicoli e all'artiglieria. Il sentiero, invaso da nocciuoli e pinastri, è affollato di truppe che incominciano a frammischiarci, fanti, artiglieri e uomini della sanità che portano alcuni feriti in barella. Non si sa chi sia più disgraziato, il povero essere che spasima sballottato in una rozza lettiga, o quello che per una rampa inu-

mana ansima sotto il carico. Uno dei feriti rantola, gli occhi nuotanti nel letargo che precede la morte; un altro è già spirato. Forse meno infelici coloro che sono stati abbandonati alla dubbia pietà del nemico!

Fra gli artiglieri ravviso una vecchia conoscenza, Fontana, robusto *camalo* del porto di Genova. Quantunque non sia più un ragazzo (ragazzi siamo stati insieme), sale svelto e leggiero, portando sulla spalla taurina l'otturatore d'un « medio calibro ». Il pezzo, mi narra con mestizia non priva d'orgoglio, ha fatto fuoco tutta la notte, un fuoco « del diavolo », poi la batteria ebbe ordine di ritirarsi. A trasportare i grossi cannoni non c'era pur troppo da pensare, ma gli otturatori sì, e Fontana mi addita i suoi compagni che li portano a turno, dandosi il cambio ogni quarto d'ora. Egli peraltro non cede il suo a nessuno: sarebbe bella che un *carovana* mostrasse di piegare sotto il peso!

Fontana non era prima della guerra uno stinco di santo, eppure mi ha dato, oggi, una lezione e una consolazione. Io gli chiedevo, intenerito dalle aspre ma familiari cadenze del natio vernacolo: « Quand'è che torneremo laggiù? ».

Pensavo alla mia dolce, bella Genova, alla sua

corona di monti azzurri, al suo tappeto di onde verdognole, alle sue vie marmoree ove frusciano profumate le più belle donne del mondo... Ma Fontana aveva un'altra nostalgia nel cuore; aggrottò le ciglia, si volse all'Isonzo che gorgogliava giù nella valle giallo ed ostile, e brandendo come una clava il suo otturatore mi rispose: « Ci torneremo presto, presto... *Scià veddià!* ».

---

## CAPITOLO II.

SUBIDA

*Ore 20.* — Il ponte di Plava è saltato. Le nostre due Brigate, dopo alcune ore di riposo, si dirigono verso il mare per andar a difendere la stretta di Subida, sopra Cormons. Io ed altri due ufficiali, incaricati di incanalare il movimento e collegare i reparti durante la marcia, ci avviamo a piedi per la strada da Krasno a Verolje, maledettamente bersagliata dagli austriaci che debbono crederla stipata di soldati, mentre per l'appunto non ci siamo che noi tre. Fra gli enormi bracieri che divampano ovunque, non tanto per necessità quanto perchè i soldati si divertono a metter fuoco alle più meschine baracche, il grandioso magazzino di Verolje, con le sue provviste accumulate pei bisogni d'un Armata, brucia per un'estensione di mezzo chilometro quadrato, con un alto e continuo scoppiettio di lamiere che la



fiamma torce e spezza, e che lì per lì ci fanno credere a un tiro sparso di mitragliatrici. L'incendio ha invaso la strada, e i soldati, ad uno ad uno, passano di corsa in mezzo alle vampe. Quadro degno di Goya.

Piove sempre a dirotto, e per noi che scappiamo è una fortuna. Io ho preso posto in una moto-carrozzetta che sotto il castello di Dobra mi si ferma bruscamente, in panna. Ricordo che qui venni, due mesi or sono, a cercare d'un mio fratello, e appresi l'angosciosa notizia: disperso... Mentre il motociclista s'ingegna, sotto il diluvio, di riparare la macchina guasta, io mi sgranchisco le gambe intirizzate e mi accosto ad un vasto fabbricato, i cui numerosi dipartimenti sono stipati d'ogni ben di Dio. Cappotti, zaini, arnesi da zappatore, fucili, gallette, piccozze, tende, stufe, filo telefonico, c'è di tutto, e tutto è a disposizione del primo venuto, perchè il magazzino è aperto, e non si vede anima viva. Incontro finalmente un ufficiale commissario dalla faccia stralunata, il quale mi informa che il magazzino verrà incendiato fra un'ora, e mi mostra i covoni di paglia e le botti di petrolio pronte pel triste servizio.

— Se i soldati volessero prendersi qualche

cosa! — mi dice quasi supplicando, nell'additarmi le folte schiere di fanti in marcia. Ma il povero fante è curvo sotto il peso delle armi e dello zaino, rotto dalla fatica e inzuppato di pioggia fino all'osso; par che non possa neanche sostenere sè stesso fino alla tappa ancora lontana.

Il motociclista mi avverte che il *side-car* non ne vuol sapere; per la riparazione occorrerebbero i ferri del mestiere che non ha. Quando si va in *side-car*, c'è da ringraziar Dio di cavarsela con far la strada a piedi, quindi, dato sfogo ai moccoli di prammatica, mi mescolo rassegnatamente ai soldati che seguitano a cianciare fra di loro in libertà, non sospettando l'Ufficiale nella figura ammantellata e taciturna che segna il passo con loro.

— Cristo! quei monti li abbiamo pagati con tanto sangue, e ora ce li fanno lasciare!

— Adesso poi chi sa dove andiamo a finire!

— A Trieste — stride una voce avvelenata di sarcasmo.

— A casa.

— Eh, a casa!... Ti spicci!

Una risata pigra, svogliata si sgrana nelle file più vicine. *Ti spicci* nel gergo della caserma si-

gnifica: *stai fresco*, ed è una delle frasi fataliste che tornano più di frequente sul labbro di questi automi.

28, ore 9. — Sono giunto a Subida alle cinque, affranto e immollato, raccattando per via due o tre sottufficiali del nostro Comando, che si erano smarriti. Con essi forziamo la porta d'un'osteria da cui abbiamo veduto filtrare un po' di luce, e da una ragazza rossa con gli occhi scerpellini otteniamo dopo molto parlamentare una bottiglia di *Vermouth*, unica bevanda che il locale possieda, e una tavola, su cui schiaccio due ore di sonno, tenendo per cuscino la maschera contro i gas asfissianti.

Alle sette, tutto rattappito e zoppicante, vado in cerca del Comando, e ho da Conegliani le ultime novità. Noi siamo destinati a coprire lo sfilamento della 3ª Armata che, alla nostra destra, ha già sgombrato tutto il Carso e ripiega velocemente sul Torre; Cormons è già vuota di truppe e di borghesi.

I borghesi! Confesso che non mi erano venuti in mente. Da due anni la guerra si svolgeva fra uno scenario di rupi deserte, dove sarebbe parsa illusione degli occhi l'apparizione di un essere

che non fosse il solito straccione con l'elmo in capo, il fucile in mano, il tascapane a tracolla; anche i paesi soggetti al bombardamento in cui un rimasuglio di popolazione s'ostinava a vivere e a morire, rappresentavano per noi le retrovie estreme, dove si scende a riposo, o si va per « imboscarsi » in un alto Comando. La guerra era tutta per noi militari, le sue vicende, i suoi pericoli, le sue battaglie non riguardavano che noi... Ed ecco che il mostro antropofago, non pago delle ecatombi che gli abbiamo finora immolato, si avventa sugli inermi, sulle donne, sui bambini, che noi non sappiamo più difendere!

Il primo doloroso esodo si svolge sotto i miei occhi: è la scarsa popolazione italiana rimasta a Subida (gli slavi erano fuggiti nel '15) che scappa per tema di rappresaglie, fra il pianto delle donne, la curiosità attonita dei fanciulli, la muta disperazione degli uomini. Contadini la più parte, carichi come bestie di ogni specie di fardelli, con le mani piene di fagotti, di cenci, di canestri, di ombrelli, si spingono davanti la vacca, il maiale, l'asinello: le donne hanno bambini appesi al collo e aggrappati alle sottane. Mobili sventrati e masserizie rotte si rovesciano dagli usci aperti sulla via. Altra gente, inebetita,

sta sulla soglia a guardare con angoscia i conterranei che partono, e con diffidenza noi che restiamo. Delle vecchie si fanno trascinare a viva forza, disperate di separarsi dal tugurio domestico. Una madre deve aver perduto nel trabusto la sua creatura, e corre qua e là come pazza, mandando un ululo inarticolato che mi martellò i timpani per lunghe notti di febbre: *Ma... ma... ma...*

Un sergente della Brigata Tortona, schierata sulla destra della nostra Re, viene a chiederci ansiosamente se avessimo per caso delle cartucce. La Tortona ha quasi esaurite le munizioni. Noi non ne abbiamo, ma sul terreno non c'è altra abbondanza che di caricatori: le baracche, i ripostigli, gli zaini frugati ad uno ad uno forniscono qualche migliaio di colpi. Pochi per combattere, abbastanza per farsi ammazzare. Questa idea mi suggerisce il presentimento che oggi ci sarà battaglia, e non improbabilmente le mie stanche ossa troveranno qui un giaciglio definitivo. Scrivo a casa una lunga epistola testamentaria, e la inaffio di tutte le mie lagrime.

Piango, naturalmente, su me stesso. Non c'è nulla che sprema così facilmente le lagrime come l'appello dell'egoismo. Io ho veduto cadere al mio

fianco compagni ed amici, ho contemplato agonie strazianti, e più straziante di tutte, l'agonia della Patria, nè ho sparso una lagrima. Adesso che m'immagino di perdere una vita da cui tutte le gioie sono sfrondate e su cui si accatastano tutte le sofferenze fisiche e morali, i miei cigli sono due grondaie.

*A voi, fra quante  
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,  
figli di Prometeo, la vita increbbe.  
A voi le morte ripe,  
se il fato ignavo pende,  
soli, o miseri, a voi Giove contende.*

*Ore 14.* — Dopo una sobria refezione di pane e carne conservata (il cui gusto è buono la prima volta che l'assaggi, il secondo giorno ti ripugna), esco sulla strada che scende, con dolce declivio, dalla sella di Subida verso Cormons e verso l'antico confine politico, e che da stamane è incessantemente pervasa da un fiume umano. Sono truppe di tutte le armi, reggimenti di tutti i numeri, che si ritirano dopo o senza aver combattuto, la più parte in disordine. Però gli ufficiali sono ancora alla testa delle compagnie, i soldati hanno tutti il fucile; il più brutto sintomo sprizza

dai loro occhi inquieti di bestie inseguite e dall'insolita celerità della marcia.

Dalle colline a destra e a sinistra dell'angusto passo di Subida, i soldati della nostra Divisione vedono andarsene tutto un esercito, e non è difficile che l'idea paurosa di rimanere gli ultimi, di essere sacrificati venga minando il loro spirito. Nessuno confessa il suo occulto timore, ma tutti lo sentiamo agghiacciarsi l'anima: se i soldati ci sfuggissero di mano? Da tre giorni una voce nefasta, certo una calunnia ci sussurra negli orecchi che Caporetto è opera dei soldati... che la sobillazione faziosa ha ottenuto il suo intento, l'esercito non si batte più. Contro questa insinuazione il nostro onore si solleva in un impeto di sdegno; i soldati noi li abbiamo visti al fuoco, sono sempre gli stessi, quelli che hanno vinto poche settimane fa al Chiapovano, quelli che hanno strenuamente resistito al Na-Kobil. Ma lassù noi eravamo vittoriosi, saldamente piantati in terra nemica, animati dalla baldanzosa fiducia della nostra superiorità: qui siamo dei vinti, e non si vissero trenta mesi in campo per ignorare l'influsso che i fattori morali esercitano sulla combattività delle schiere.

Il primo panico si ebbe poco dopo le quattor-

dici. Sentiamo un tumultuare lontano e crescente, uno strepito di ruote, un calpestio di moltitudine, e dalla gola che si apre in alto fra due catene di colli, vediamo sboccare e precipitarsi la valanga. Vengono giù a stormo, urtandosi, frammischiansi, ondeggiando come un campo di grano frustato dalla bufera, non più soldati, turba, non più uomini, mandria; nelle prime file occhi folli, visi stravolti e disperati, bocche urlanti di terrore; ufficiali, fanti, artiglieri, cavalli, cannoni. Ad un cenno del nostro capo ci stendiamo in sottile catena sulla strada, dieci o dodici ufficiali con le rivoltelle in pugno, dietro a noi un esiguo drappello di carabinieri, e una trentina di scritturali, piantoni, attendenti, quasi tutti senz'armi: e attendiamo l'urto.

Ma l'urto non viene. All'appressarsi della prima ondata di fuggiaschi, il generale intima un *alt* che domina tutti i clamori. La prima fila si arresta, rifluisce suì sopravvenienti, la massa ha un rigurgito, due o tre oscillazioni, si arresta.

— Che è avvenuto? perchè avete abbandonato i posti?

I soldati, sgomenti, tosto ripresi dal pugno ferreo della disciplina, tacciono.

Il generale chiama gli ufficiali e li interroga.



— Abbiamo ricevuto ordine di ripiegare — rispondono unanimi.

Da chi? non si riesce a saperlo. L'ordine, volando di bocca in bocca, è corso lungo le trincee come il fuoco lungo una miccia. Sapremo più tardi il motto di questo enigma, adesso l'importante è di riordinare, rianimare queste truppe — è un battaglione e mezzo che si agglomera intorno a noi — e rioccupare il tratto di linea sguarnito prima che il nemico v'irrompa.

— *Dietro front!* — urlano cento voci.

Ma, mentre noi trattenevamo l'avanguardia, il grosso e la coda della colonna, non potendo avanzare sulla strada, ha dilagato da una parte e dall'altra, sparpagliandosi nei campi. Carabinieri e ufficiali danno la caccia ai fuggenti e ne riconducono il maggior numero. Svanito il panico, i soldati stessi hanno vergogna dell'accaduto, e insistono per convincere noi che non ebbero intenzione di scappare, ma in buona fede credettero che ci fosse l'ordine di ritirata: sottufficiali e graduati si fanno in quattro per ricostituire il proprio reparto, e il battaglione riprende il cammino delle trincee, se non con lo slancio che solo l'esaltazione d'un fulmineo assalto può infondere, con la rassegnata ubbidienza che basta per tenere una linea

difensiva e che talvolta è più meritoria del coraggio. Noi ci uniamo ai reduci, e mentre due o tre *shrapnels*, primo saluto dell'artiglieria austriaca, scoppiano alti sulle nostre teste, il maggiore Paternò strappa il berretto di Conegliani e mostra ai soldati i bianchi capelli del vecchio volontario. Ma un nuovo allarme esige il nostro intervento altrove: è una compagnia di mitraglieri, compatta, col suo comandante alla testa, con le armi in ispalla, che sul prato a settentrione della strada sfila tranquillamente verso Cormons. Li affrontiamo, li fermiamo, l'ufficiale che comanda è chiamato dal generale.

— Perchè se ne va?

— M'hanno detto che c'era ordine di ripiegare... I soldati mi hanno assicurato che non c'era più nessuno... ho visto gli altri che se ne andavano...

Il disgraziato si rende conto della mancanza che ha commesso, in un istante di smarrimento e di debolezza: egli ha seguito l'esempio incosciente, ha violato la consegna, ha voltato le spalle al nemico.

Vedo il maschio volto del generale contrarsi in uno spasimo di doloroso furore: egli leva la mano

e percuote fortemente la guancia dell'ufficiale, che indietreggia lagrimando.

— Dovrei farla fucilare, ma le ho fatto peggio! Vada, e cerchi di farsi ammazzare.

Un altro ufficiale prende il comando della compagnia, e i mitraglieri ritornano al loro posto, ordinati e tranquilli come ne erano partiti. Dietro ad essi, solo e nascondendosi il volto, l'ufficiale schiaffeggiato cammina verso il nemico, dove non gli mancherà modo di lavare la macchia dell'onore.

Mi percuote l'orecchio un grido inaspettato e quasi festante: *Viva l'Italia!* È il tenente Ricca del Genio, che al primo allarme ha raccolto i suoi telegrafisti e telefonisti, e li guida a prendere la lor parte d'onore e di pericolo in mezzo alla fanteria. *Viva l'Italia!* grida con lui il piccolo drappello, e l'augusto fantasma della Patria aleggia evocato sul tragico orizzonte. Caro Ricca!... ma i tuoi viva mi ricadono sul cuore come palate di terra sopra un feretro: l'Italia muore, e noi morremo senza poterla salvare.

Una batteria da campagna scende a precipizio dalla stretta, ha ancora gli affusti ma non più i cannoni. Un capitano irrompe a cavallo e tuona ai suoi artiglieri:

— Al galoppo!

— Ferma! — urlo io, furibondo di quella fretta che può suscitare un altro panico, e gli afferro la briglia.

Balzato a terra, mi spiana contro la pistola, poi rompe in singhiozzi, gridando che è stato tradito, che gli artiglieri sono stati scannati sui pezzi predati dal nemico. Ci abbracciamo e gli chiedo perdono. Ormai la disperazione è in noi, e ognuno guarda in faccia al suo compagno, dubitando di vedere in lui un traditore o un codardo.

Prodromi di battaglia. Le mitragliatrici sgranano il loro rauco rosario, i colli crepitano di fucilate. Vado a vedere, preoccupato della mia rivoltella che si è incantata e della lettera a casa che mi sono dimenticato in tasca.

Dalle trincee che i nostri hanno rioccupato senza lotta, non si vede l'ombra di un austriaco. Ma quella collina bassa che fronteggia, imitandone esattamente il profilo, questa su cui mi sono arrampicato, è anch'essa nelle nostre linee? Lassù scorgo muoversi degli uomini, luccicare delle baionette. Un sergente mi assicura che quelli sono austriaci.

— E allora faccia fuoco!

Il sergente punta la mitragliatrice e spara. Ma

un ufficiale sopraggiunto afferma che la collina in faccia a noi è tenuta dai nostri posti avanzati, e che qui siamo in seconda linea. Discendo, corro al Comando di Brigata: il colonnello non sa o non ha tempo di illuminarsi. Proseguo per la strada, arrivo alla chiesetta che signoreggia il passo, o *sella*, di Subida, barricato alla meglio dai nostri che vi hanno messo in posizione due mitragliatrici. Questo è, mi dicono, l'estremo limite della nostra occupazione; davanti abbiamo delle pattuglie esploratrici, e il nemico. Ma la collina che mi dà pensiero sorge molto più oltre, ed è necessario che io mi accerti se là stanno amici o nemici; quindi supero la barricata e mi avanzo, guardingo. La via striscia alle falde dei colli: ecco alla mia sinistra una casetta a cui un telefonista, italiano, allaccia il filo, ecco cinque o sei mitraglieri, con un sottotenente, che vanno a collocare un'arma. Li vedo inerpicarsi lungo la scarpata ombrosa di acacie, sul cui vertice sorge la chiesa col suo modesto campanile, fatto apposta per servirci da osservatorio. Il punto è veramente strategico, e per una difesa provvisoria la scelta non poteva esser migliore.

Sto per inoltrarmi quando, cinquanta passi più

innanzi, discerno un pugno d'uomini avvinghiati, lottanti a corpo a corpo.

— Chi va là? — e premo a casaccio sul grilletto della mia rivoltella che ha la bontà di far fuoco. Il gruppo si snoda, e due uomini senza armi, a testa nuda, vestiti dell'uniforme italiana, corrono verso di me; gli altri rimangono sulla strada. I due che arrivano sono un soldato e un aiutante di battaglia; quest'ultimo, che ha il petto coperto di medaglie al valore, mi spiega che, andando in ricognizione, furono sorpresi da una pattuglia, afferrati e disarmati, e non volendo saperne di andar prigionieri, si divincolavano tra le braccia dei loro custodi, che il mio sparo tempestivo ha intimiditi e indotti a lasciar la preda.

— Ma dunque — gli domando — quelli là sono austriaci? — e gli addito i tre che sono rimasti sul luogo della collutazione e stanno impalati a guardarci. L'aiutante, senza rispondermi, corre addosso a un soldato che passa, gli strappa il fucile e fa fuoco: uno dei nemici cade, gli altri si arrampicano sul parapetto della strada e spariscono. Duro fatica a trattenere l'aiutante che ad ogni costo vorrebbe inseguirli per recuperare il moschetto e il berretto che gli hanno preso; e sto per interrogarlo sulla situazione, quando capita

affannato uno dei mitraglieri che m'erano passati accanto poc'anzi. Mi dice che l'ufficiale e i suoi compagni sono caduti prigionieri, ed egli solo ha potuto salvarsi.

È evidente che qui siamo nella *no man's land* e che il terreno è insidiato da corridori nemici. L'aiutante di battaglia mi conferma che la collina oggetto dei miei dubbi è occupata dagli austriaci, i quali di lassù battono con una mitragliatrice la strada per la quale si entra nelle nostre linee: tengo un breve consiglio con me stesso, e decido che è inutile restar lì. Mentre ci avviamo, ci fischiano all'orecchio alcune palle, e tutti prendiamo la rincorsa, meno l'aiutante che intima: — Senza scappare! — e a passo lento, sdegnoso, compie la ritirata del leone. Mi fermo, aspetto che mi raggiunga, gli offro una sigaretta, e l'accendo con la mano che mi trema, non di paura, di rabbia per aver meritato la staffilata d'un inferiore.

Passando rasente alla casetta di prima, rivedo il telefonista ancora intento al suo lavoro. Lo avverto che è fuori della nostra linea, e che il posto è pericoloso.

— Signor tenente — mi risponde — io ho avuto

la consegna di star qui e allacciare i fili. Se lei mi ordina di rientrare...

— Esegui la tua consegna.

*Ore 19.* — Le ultime luci del tramonto dileguano fra un mare di nubi. Ho riferito al generale, non ho da far nulla: la febbre d'azione che m'aveva sostenuto e distratto per un momento, è caduta.

Pare che la brigata Re se ne sia andata: così almeno si assicura dai suoi ufficiali e militi isolati che non avendo più trovato nè il Comando della brigata nè i Comandi di reggimento, vengono da noi per ordini e schiarimenti. Non possiamo crederlo! La brigata Re, meritatamente celebre per il valore spiegato in ripetute azioni di guerra, è quella su cui facevamo il maggior assegnamento; anche la Forlì è solida, ma è mal comandata. Spediamo due, tre portaordini, di cui nessuno ritorna. Il generale vieta che si mandi nessun altro, e taglia corto ai commenti dichiarando che si tratta di una fandonia, la Re è indubbiamente al suo posto. Capisco che egli è sicuro del contrario, e indovino la ragione della sua prudente, necessaria menzogna. Se le trincee della Re sono sguarnite, non vi è rimedio; la linea della



Forlì è già troppo sottile perchè si possa pensare ad indebolirla con un prelevamento di truppe; la divisione non ha riserve, essendo essa l'estrema retroguardia dell'Armata. Disponiamo alcune vedette nella direzione della supposta falla, e attendiamo gli eventi.

Ma altre falle debbono essersi aperte nella sconnessa armatura. Un'altra ondata di fuggitivi, un altro battaglione della Forlì che, come quello di oggi, « ha ricevuto l'ordine » di retrocedere: gli ufficiali giurano che il battaglione di sinistra se n'è andato, e che non hanno più collegamento. Se n'è andato! Ma dove, se di qui non è passato nessuno?

Si corre a vedere, ed è vero! Un battaglione della Forlì è svanito senza lasciar traccia di sè, e (non potendo contare la Re di cui non abbiamo notizie) le nostre forze sono ridotte a meno di due reggimenti, schierati in catena, senza appoggio sui fianchi, senza rincalzi, esposti ad essere aggirati da una mano di cavalleria. Il Comando stesso brancica nel buio, e perchè la metafora sia meglio appropriata, la notte scende oscurissima a peggiorare la nostra situazione.

Alle 20.30 ispezione sul fronte della Forlì. Tutto in ordine, il nemico non dà segni di vita. Due o trecento sbandati della Re vengono racimo-

lati, rifocillati, forniti di cartucce, e tenuti sotto-  
mano per ogni evento. Il generale ha chiamato  
un tenente colonnello di artiglieria che, con gli  
ultimi cannoni che ci restano, è incaricato di co-  
prire la nostra ritirata, se il nemico — come è  
molto verosimile — tenterà di piombarci sopra  
appena si accorgerà che gli abbiām voltato le  
terga. Sento il generale dirgli: « Noi abbiamo no-  
vanta probabilità su cento di finire a Nauthausen,  
e le dieci in favore dipendono tutte da lei ». Il  
tenente colonnello promette uno sbarramento ef-  
ficace a patto che si dia del pane agli artiglieri  
e del foraggio ai cavalli, poichè uomini e cavalli  
non toccano cibo da due giorni. Il pane c'è, e un  
cascinale dei dintorni somministra fieno a discre-  
zione. Accompagno io gli artiglieri a prenderlo,  
e acqueto il proprietario rilasciandogli un *buono*  
che il Governo pagherà, al nostro ritorno. Senza  
batter ciglio il bravo contadino riceve il pezzo  
di carta che ho stracciato dal mio taccuino, e mi  
ringrazia.

Pranzo anch'io, per merito dell'attendente che  
divide con me la sua pagnotta e del cioccolato  
preso in una bottega abbandonata, che i soldati  
svaligiano. Tanto, è roba che finirebbe nelle un-  
ghie degli austriaci.

*Ore 23.* — Si aspetta da un momento all'altro l'ordine di ritirata. Io ho scovato dei letti nella casa rustica dove ci siamo installati e chiamo Conegliani perchè venga a riposare. Conegliani è l'uomo più colto che io abbia mai conosciuto, ma un gran chiacchierone. Anche stasera discorre instancabilmente, mentre si leva una scarpa che gli ha ammaccato il piede e la imbottisce di cotone che va togliendo via via dai pacchetti di medicazione. Con gli occhi chiusi, i denti serrati, invocando il sonno con tutte le mie forze, non gli do risposta; allora lui, come fa sempre quando è di malumore, si mette a biasciare con uno sciabordio ritmico di saliva che mette alla tortura i miei nervi esasperati. Sto per tirargli il cuscino, quando un improvviso tafferuglio sulla strada mi determina a rinnnziare al ritroso amplesso di Morfeo: anche stavolta sono i soliti sbandati che cercano di sgattaiolare nelle tenebre e che le nostre sentinelle arrestano. Non finirà mai quest'agonia?

*Ore 24.* — È giunto dal Corpo d'Armata l'ordine di ritirarci. Quattro cannoni di campagna chiuderanno la marcia, col mandato di sacrificarsi, sparando a zero, se il nemico assale.

Rechiamo l'ordine al brigadiere della Forlì che

tira un respirone di sollievo. Costui non è che un soldatuccio, ma ha del fegato; e credo che non lo angustiasse tanto l'idea di lasciar le sue ossa a Subida, quanto il vedere la sua Brigata sbocconcellata da un nemico invisibile e rosa dalla lima sorda del panico. Lentamente, silenziosamente gli scaglioni si formano sulla strada, si mettono in moto, sfilano, l'uno dopo l'altro, verso la vecchia frontiera, e gli uomini stanchi, arrembati, sfiniti, studiano il passo e ritrovano lena nel pensiero che i loro travagli siano ormai al termine...

— Signor tenente, è vero che si va a riposo?

Poveretti! noi sappiamo bene che non è vero, ma chi avrebbe il coraggio di disingannarli?

Alle 3 la Forlì è passata: le automobili e gli autocarri sotto pressione aspettano di trasportare il Comando verso Mortegliano, che è la tappa di stanotte. Il generale ci dà il segnale di partire, egli col suo Capo di Stato Maggiore e il suo ufficiale d'ordinanza seguirà in coda il lento corteo delle truppe. Do un ultimo sguardo ai heri colli sinistri che si profilano sull'orizzonte, e cerco di stamparmi nella memoria questo paesaggio, a cui le impressioni della giornata che vi ho trascorsa prestano un fascino lugubre, degno di Poe e di Ténier.

## CAPITOLO III.

L'INVASIONE

29. Ore 4. — L'autoambulanza, sulla quale siamo ammassati in quindici o venti, procede a scatti, ora traballando pesantemente nelle pozzanghere, ora costretta a lunghe soste sulla strada intasata dai reparti in marcia. Mi consola il vedere che le truppe marciano ordinate, nonostante l'inevitabile frammischiamento. I soldati alzano spesso il capo per guardare il cielo avvampante di riflessi purpurei, su cui ad intervalli soffiano colonne di fumo cinereo, suggerendo la bizzarra idea di uno che si divertisse a spegnere e riaccendere una candela. Il riverbero di un incendio più vasto fa dire a qualcuno che Udine è in fiamme. Un altro afferma che Udine è stata presa dai tedeschi. I tedeschi a Udine! queste quattro parole sono quattro pugnalate al cuore, ma ci ostiniamo a sperare che non sia vero.

Per quanto si aguzzi l'orecchio, non si distingue più un colpo di cannone, quasichè la guerra sia finita...

In un paesetto poco lungi da Cormons, sotto l'arco d'una chiesa, un branco di soldati è sdraiato. Sono gli spediti della Brigata Re che un sergente mi dice esser passata di lì tre o quattro ore prima.

Diventa sempre più malagevole l'andare avanti. Facciamo parte di una colonna, che si allunga a perdita d'occhip, di veicoli d'ogni sorta, prolunghes d'artiglieria, carrette da battaglione, calessi borghesi, trattrici, automobili; la colonna inoltra a passo di lumaca, ed ogni tentativo delle macchine più veloci di rompere la fila non fa che accrescere l'ingombro e rallentare l'andatura: ai lati dello stradone le fanterie passano in fila indiana, sotto rovesci di pioggia che paiono l'astioso *buon giorno* d'un grigio crepuscolo invernale.

*Ore 7.* — Ho fatto a piedi l'ultimo pezzo di strada, ed eccomi a Mortegliano dove regna una confusione spaventevole. Sulla piazza centrale del paese, immensa, punto d'incrocio di parecchie grandi arterie, le colonne provenienti dalle di-

verse direzioni si sono urtate, sbaragliate, sono entrate l'una nell'altra, immobilizzandosi a vicenda. Nessuno si dà pensiero di rianimare la massa inerte; i conducenti, stanchi e assonnati, parte sono entrati nelle osterie, parte dormono sui sedili, parte fanno una partita di chiacchiere coi borghesi. È in questi momenti che si rileva il difetto dell'educazione militare, che abituando l'individuo all'ubbidienza meccanica, lo spoglia a poco a poco degli attributi dell'uomo ragionevole, sicchè, nasca una complicazione e manchi il superiore, il soldato sta a vedere con l'indifferenza dell'orientale o del bruto, e non muoverebbe un dito *si fractus illabatur orbis*. Fremo di rabbia all'idea che quest'ingorgo trattiene tutto un esercito, ruba alla ritirata ore decisive e le regala al nemico... Vedo per buona sorte un maresciallo dei carabinieri con qualche milite, mi precipito su di lui, lo investo: vada in testa alla colonna, faccia gettar da banda i carretti, svegli i dormienti, obblighi a procedere in fila, ristabilisca la circolazione. Il sottufficiale dà un'occhiata al *caos* circostante e allarga le braccia con un gesto d'impotenza. Ma io mi trascino dietro di lui e i suoi militi, corro su e giù, urlo, m'impongo; e dopo un'ora l'immane aggroviglio comincia a dipanarsi,

la colonna principale si muove, sprigionando pigramente le sue spire come un boa intorpidito.

Eocomi vicino al palazzo del conte di Varme, dove ho alloggiato due mesi fa col mio povero Generale Papa, e della cui ospitalità serbo grato ricordo. Fradicio, intirizzito, mi balena l'idea mirifica d'un po' di ristoro, un caffè, un bagno!

Il conte è già partito alle prime tristi novelle, ma le cameriere mi riconoscono e mi accolgono gentilmente. Rivedendo la piccola camera signorile dove ho vissuto, in un tempo che mi sembra tanto lontano, ore felici, non so trattenere il pianto. Le umili donne mi guardano stupite, mi domandano se mi è successo qualche disgrazia, e non riescono a persuadermi ch'io pianga per la sconfitta.

Felice, felice ignoranza! Pur troppo l'invasore è alle porte, sarà qui domani, e domani anche voi, povere donne, capirete!

*Ore 11.* — Sfaccendati, tetri, sfacciati, ci siamo accolti in sei o sette nell'antica sede della nostra Divisione. Con noi non è il Generale nè il Capo di Stato Maggiore, che si tengono costantemente là dove il pericolo incombe, e noi, un po' mortificati di starcene al sicuro, non abbiamo al-



tra consegna che di aspettarli. Mentre facciamo colazione (è il tenente Piccinni che s'incarica, in questi giorni critici, della mensa, e come se il suo lungo naso fiutasse i viveri a distanza, riesce sempre a farci mettere qualche cosa sotto i denti), è capitato un tenente colonnello di Stato Maggiore, addetto al Corpo d'Armata, con l'itinerario che le nostre truppe dovranno percorrere sino al Tagliamento. Restiamo atterriti; è la prima volta che questo nome, deprecato come un'iperbolica fantasticheria dei paurosi, compare ufficialmente in fondo alla scena, innalzato di botto agli onori principali della tragedia. Sicuro, il Tagliamento! E arrivarci più presto che si può. *Chi ci arriva ci arriva*, dice con enfasi l'alto papavero dello Stato Maggiore, il quale, provveduto d'una veloce automobile, sembra sicurissimo del fatto suo.

Lo stringiamo di ansiose domande: che cosa è realmente avvenuto? che fa il Comando Supremo? dove sono le altre Armate? non è in corso una battaglia, una manovra, un tentativo purchessia di scongiurare la rovina? Il tenente colonnello si stringe nelle spalle, abbozza vaghi gesti, sospira. Una catastrofe imprevedibile, un tradimento... I nostri sono scappati, interi reggimenti hanno gettato le armi. Il nemico ci mi-

naccia sul fianco... Bisogna ad ogni costo e con la massima celerità portare dietro i grandi fiumi quel che rimane dell'Esercito.

Quel che rimane? ma, dico io, che cosa rimarrà dopo altre due o tre marce su queste strade? trenta chilometri ci separano ancora dal Tagliamento; e se frattanto il nemico ci raggiunge, quale difesa gli potrà opporre una truppa esausta, sconfidata, che gli volge le spalle nel disordine di cui siamo testimoni? Qui a Mortegliano si ammucciono almeno diecimila soldati, ingombro e non guarnigione; una pattuglia tedesca gli spazzerebbe via senza che uno solo pensasse a far uso del fucile che oggi ancora conserva e che domani forse avrà buttato. Ecco l'Italia ridotta a quello che era quattrocento anni fa nella tetra pittura del Machiavelli, quando ogni avventuriero poteva scorrerla tutta con la lancia alla coscia, *impune ac vindice nullo*.

Mi guardo bene dall'esprimere ad alta voce le mie idee, essendo il presente abbastanza brutto per cercare altre malinconie nel futuro. D'altronde, i miei compagni, assente Conegliani, non avrebbero nè la voglia nè la forza di sentirmi. Daceti, spettrale, inghiotte lagrime e bocconi; Paternò, temprato dal mestiere a non guardare più

in là degli ordini che riceve di volta in volta ed eseguisce scrupolosamente, mantiene una calma gelida; M..., istupidito, ride. Il capitano dei carabinieri, arrivato ora, non sa rispondere alle insistenti interrogazioni che gli facciamo per sapere dov'è il generale. Con gli occhi lustri e le gambe barcollanti, ha l'aspetto dell'ubbbriaco; e il pover'uomo non assaggia cibo nè bevanda da quaranta ore.

Nel pomeriggio giunge in automobile il maggiore Nasi, incaricato di predisporre gli accampamenti della Brigata Forlì che deve arrivare nella notte: apprendiamo il Generale esser rimasto al torrente Versa per sorvegliare il passaggio delle ultime truppe e far poi saltare i ponti. E il Capo di Stato Maggiore? non se ne sa nulla. Anche Nasi è letteralmente finito: una sola idea, come rottame di naufragio galleggia nella sua mente, l'idea inveterata del dovere. « Debbo andare... debbo andare », ripete meccanicamente a noi che, commossi del suo stato, lo esortiamo a riposare e a rifocillarsi; e senza accettare nè una sedia nè un caffè, riparte con la macchina.

Andiamo io e Piccinni a scegliere il campo dove la Brigata Forlì bivaccherà stanotte sotto l'implacabile diluvio che dà l'ultima pennellata al

quadro dei nostri guai. In un campo vicino, all'ingresso del paese, è già attendata una parte della Brigata Re che, più fortunata della sua gemella, si è levata prima d'impaccio: i soldati dormono un sonno di piombo, le cucine dei battaglioni fumano per la cottura del rancio, a cui la Sussistenza ha provveduto e provvederà durante tutta la ritirata, mercè prodigi di solerzia e di abnegazione del Maggiore che la dirige.

*Ore 16.* — Nel tornare dall'accampamento, entriamo in una farmacia a comprare non so che droga contro l'emicrania che affligge il mio compagno, e troviamo il farmacista intento a far fagotto. Ci racconta che, essendosi recato la mattina a Udine, in bicicletta, fu dapprima sorpreso dallo spettacolo delle vie silenziose e deserte, indi da gruppi di soldati in uniforme straniera che, atterrate le porte dei negozi, li mettevano a sacco. Imprudentemente avvicinatosi, uno di coloro gli ordinò col gesto di andare da lui. Il farmacista balzò in bicicletta e fuggì di carriera, inseguito da colpi di fucile. Fuori di Udine, si imbattè in una ciurma di soldati italiani, disarmati, ai quali disse di scappare perchè i te-

deschi erano poco lontani. Quelli risposero alzando le spalle: « Siamo già prigionieri ». È probabile che questi sciagurati, che accettano la prigionia con sì pronta rassegnazione, paghino caro il loro fallo.

Il nostro interlocutore, che ha tutt'ora addosso una certa tremarella, si sfoga contro le autorità che non si sono curate di avvertire le popolazioni. E anche questo è vero! Il colpo è stato così rude e improvviso che ha spezzato i congegni della macchina burocratica, le relazioni fra autorità militari e civili, tra prefetti e sindaci, tra Governo e Paese. Al Municipio non si sa niente, la polizia è muta, i funzionari sono scomparsi, ognuno che sa e può aiutarsi, pensa a sè. Ultima rappresentanza superstite dei poteri dello Stato, è il prete. È quello che consiglia, ammonisce, convince il gregge di perplessi a restare o partire, secondo che egli è patriota o austriacante, secondo che il partire o il restare gli sembra utile agli interessi della parrocchia; ma qualunque sia il loro fine, i ministri della religione sono al loro posto in tanta sciagura e, se non altro, fanno balenare, come al capezzale dei morenti, il raggio d'un'estrema speranza.

*Ore 23.* — Siamo sempre in attesa del Generale. Si annunzia la Brigata Forlì, e si dice che le sue teste di colonna sboccano già in paese. Viceversa è arrivato, con pochi seguaci, il solo brigadiere, che per la seconda volta durante il ripiegamento ha perduto la sua gente: ci affrettiamo ad avvertirlo che il comandante della Divisione è rimasto indietro, e certamente ha con sè la Brigata. Il brigadiere, che già pregustava le gioie sibiriche di una cena e di un letto, riparte, e noi rientriamo nella cucina ove abbiamo eletto il domicilio per la notte. Ci accoccoliamo intorno al camino in cui brilla un buon fuoco di legna, e cerchiamo di pigliar sonno, mentre il ticchettio secco di una macchina da scrivere sottolinea la voce quasi altrettanto metallica del Maggiore Paternò che detta gli ordini di movimento. Fuori scroscia il monotono fragorìo degli autocarri, e il passo strascicato della fanteria. Nel mio cervello febbricitante questi rumori si fondono, a poco, a poco, in un ritornello lugubre, e sotto le mie palpebre chiuse il riverbero della fiamma accende bizzarre fosforescenze. Le sensazioni, i ricordi, le immagini svaniscono, e mi pare che il mio corpo sprofondi con esse, lentamente e senza rumore in un gorgo senza fine.

## NEL CAOS

*Giorno 30. Ore 5. —* Svegliato bruscamente vedo intorno alla tavola, su cui si sparpagliano gli avanzi di un pasto sommario, il Generale con l'eterna sigaretta fra le labbra, Conegliani che dorme con la testa ciondoloni, il Capo di Stato Maggiore che porta invariabilmente l'elmetto da cui pendono i lembi di un fazzoletto sudicio, destinato a riparare dal contatto dell'acciaio un cranio orbato di peli. Curioso tipo questo Capo di Stato Maggiore! Ha passato tre quarti della vita e tutta la guerra nei dicasteri, e nell'attuale parapiglia fa il suo noviziato di combattente, cavandosela con onore, sebbene il Generale lo bistratti un poco. Infaticabile e inesauribile, in perpetua agitazione fisica e morale, pensando e facendo dieci cose in una, continuamente sopraffatto dalla valanga delle complicazioni, dei contrordini, dei malintesi, delle difficoltà che si accavallano in una situazione peggiorante di minuto in minuto, il colonnello Boselli non dorme e non posa da sei giorni, trafelato, aggirato in un *maelstrom* vertiginoso con la sua pancia sedentaria, le sue tasche gonfie di carta, i suoi oc-

chietti lucidi di febbre. Nella sua mente abituata alla precisione, alla lindura, alla pedanteria ufficiale galleggiano strani relitti burocratici; i « con riserva », i « prendendo le mosse », i « facendo riscontro » si urtano con la tragica e tumultuaria realtà del momento. Fa un bell'effetto sentirlo gridare, con la voce arrochita, per il numero di protocollo d'un ordine che decide della salvezza di diecimila uomini.

Eppure questo « eroe della penna » ha provato di essere un uomo di cuore e un uomo di fegato: tutti gli vogliono bene (compreso il Generale che lo bistratta), e quando dirò male dello Stato Maggiore, s'intenderà sempre eccettuato il buono e bravo Colonnello Boselli, il quale, ieri, col suo fazzoletto sporco alle tempie, compì tranquillamente il giro dei ponti battuti dalle cannonate, tornò indietro nella zona infestata dagli esploratori nemici, restò tagliato fuori dalle nostre linee, e attraversò in automobile Romans già tenuto dagli austriaci, che, vedendolo passare disinvolto e sdegnoso gli hanno fatto tanto di saluto.

Dobbiamo partire per Castions di Strada. All'ultima ora una staffetta del Corpo d'Armata ha recato un nuovo itinerario; si passa da Castions



anzichè da Codroipo, perchè la via di Codroipo è intercettata dai tedeschi. Il Corpo d'Armata prescrive che la velocità di marcia sia aumentata sino all'estremo limite, siano lasciati indietro quelli che non possono camminare, siano abbandonati tutti gli impedimenti: è un *si salvi chi può*, sottinteso ma non equivoco. Ora, le nostre due Brigate ebbero ordine ieri a sera di iniziare la marcia alle 3, e la Re è partita per la strada pericolosa. La Forlì, per fortuna, non è nemmeno giunta tutta a Mortegliano, e i suoi disgraziati fanti, in luogo della tappa sospirata, troveranno qui l'ordine inesorabile di forzare il passo, di camminare fino alla morte... o finchè non abbiano messo il fiume fra sè e il nemico. Noi sappiamo che cosa sia una marcia forzata, e pensiamo con raccapriccio quanti uomini rotoleranno nei fossi o si sdraieranno, rassegnati al proprio destino, sulla banchina della strada maledetta, preda del primo stormo di ulani che arriverà a sciabola sguainata.

Un ufficiale vola, in autocarro, sulle tracce della Re, col mandato di sorpassarne la testa e guidarla per vie traverse sulla nuova direzione; ma noi siamo appena giunti a Castions che l'autocarro ritorna, annunciando che non ha potuto

uscire da Mortegliano a causa dell'intasamento della strada, e che il tenente Piccinni, requisita lì per lì una bicicletta, sta facendo forza di gambe per portare il nostro messaggio alla Re. È assai dubbio che egli arrivi in tempo, e l'idea che un miserabile contrattempo getti la nostra brava brigata — brava e cara a dispetto dell'equivoco di Subida — in bocca al lupo, ci tormenta. Il generale, consultata la carta topografica, mi dà incarico di prendere una scorciatoia che interseca, al paese di Talmassons, la direttrice di marcia della Re, e di rintracciarla al più presto. Monto in autocarro col mio attendente che custodisce gli avanzi del mio bagaglio, e un brigadiere dei carabinieri che fa parte degli « infissi » del veicolo, perchè non se n'è mai staccato da quando è cominciata la nostra odissea: si vede che i piedi dolci gli fanno aborreire la guerra di manovra.

Passiamo per Sant'Andrat (cari paeselli friulani dal nome esotico e dagli abitanti così semplici e cortesi, cari paeselli che il barbaro insudicerà troppo lungamente!): la confusione è al colmo, sebbene Sant'Andrat sia fuori delle grandi strade. Il fiume della ritirata ha dilagato, e dopo pochi chilometri, costretto a lasciare l'autocarro

paralizzato dalle condizioni della via, ingiungo ai miei uomini di aspettarmi lì senza muoversi per alcuna ragione, e mi metto a fendere la calca, cercando di ritrovare l'agilità dei miei garretti di vent'anni. Incontro un ponte minato, che un generale del Genio in persona si accinge a far saltare, e lo scongiuro di attendere perchè le truppe di cui vado in cerca dovrebbero per l'appunto varcare il fumiciattolo su cui il ponte è gettato. Il generale allega gli ordini, io non ho tempo di discutere, proseguo e giungo a Talmassons.

Ciò che ho visto durante questi pochi chilometri è tal quadro di desolazione e di rovina che sfida ogni descrizione. Figuratevi non una strada ma il greto di un torrente che avesse invece di ciottoli tutti gli oggetti più svariati che l'uomo foggia per i suoi usi; nè solo la strada, ma i fossi e i campi che la strada costeggia, rigurgitano di zaini, casse di munizioni, giubbe e cappotti, arsenali di farmacia, mazzi di carte, valigie, scatolette di carne, pezzi di mitragliatrice, teli da tenda, libri, fucili, stoviglie, sedie, armadi, stufe, registri, e poi cartucce, cartucce a bizzeffe. Tutto ciò emerge dalle pozzanghere, forma col fango e con la ghiaia una specie di selciato irregolare in cui s'inciampa ad ogni passo;

è come se centinaia di case, di appartamenti, di botteghe, di fogne avessero vuotato insieme sulla strada il loro contenuto. Il buffo è che questa cloaca rappresenta un valore di parecchi milioni! E mentre nel mezzo della via una breve striscia si apre ancora al passaggio dei pedoni, da una parte e dall'altra si allungano, addossate ai paracarri, due file di veicoli immoti: non più immoti come a Mortegliano, per un arresto temporaneo, ma immoti definitivamente: come bestie morte giacciono le carrette da battaglione con le stanghe in aria, le motocarrozze rovesciate, i calessi borghesi da cui strascicano al suolo le trelle tagliate, gli autocarri semibruciati, un'automobile intatta, e ciò che fa più male al cuore, diversi pezzi d'artiglieria, un lungo cannone di marina, un tozzo mortaio accosciato sul suo affusto. Bande di soldati passano in mezzo alla devastazione, torvi, silenziosi, guardandosi ai piedi. Gli ufficiali, le divise incatramate di belletta, non si distinguono dai gregari, e appena uno su dieci s'impegna di evitare la dissoluzione del proprio drappello. Riconosco fra i volonterosi un antico collega, e apprendo da lui, a titolo di spiegazione dello spettacolo che abbiamo sott'occhi, che stamattina una pattuglia tedesca, con le mitra-

gliatrici montate sulle motociclette, si sarebbe spinta fin qui, provocando una fuga generale. La storia è inverosimile: come avrebbero potuto penetrare le motociclette attraverso questa barriera d'uomini e cose? e poi, mitragliatrici montate? Non ne ho mai udito parlare. Forse non c'erano le mitragliatrici, forse nemmeno la pattuglia, ed un falso allarme, il grido di un vigliacco sarà bastato per seminare il terrore nella masnada incretinita.

Impaziente di correr dietro alla Brigata di cui nessuno mi sa dir nulla, mi butto in un prato e procedo affondando fino al ginocchio. Il prato ha dovuto servire, fino ieri, di accampamento; di fatti ci sono ancora le tende rizzate, e fra una tenda e l'altra si ammonticchiano i detriti della recente occupazione, dai farsetti alle bacinelle, dalle scarpe alle maschere. Ecco la sede d'un Comando di reggimento: la indovino ai cumuli di carta stampata. Più in là m'imbatto nei residui di una sezione di sanità, che ha abbandonato i pacchetti di medicazione, i rotoli di garza, le fiale, una busta chirurgica, una macchina da scrivere, una bella valigia di cuoio, tutto un nitore di cose nuove e riguardate che contrasta con la

immondizia circostante. Un discreto bottino per gli austriaci!

Non so quale capriccio mi abbia indotto a raccogliere dal fango in cui stava infradiciandosi, uno spartito musicale, l'*Isabeau* di Mascagni. Forse l'aver letto sul frontespizio una dedica di mano femminile: *Per ricordarmi: la tua...* Quel povero spartito, pegno di un affetto gentile, l'ho portato, chiuso sul mio petto, per chilometri e chilometri, riparandolo diligentemente dalla pioggia e sorreggendolo con le mani intirizzite; l'ho portato stupidamente per ore e ore, come una reliquia o un amuleto, e l'ho perduto stupidamente qualche giorno dopo. Bizzarrie del cuore umano! quelle note musicali che ricordano a ciascuno di noi un pianoforte di famiglia su cui ha veduto scorrere mani soavi di sorelle, quelle due righe di calligrafia femminile hanno versato nel mio calice il « pio nepente », e per alcune ore i miei piedi insanguinati, lo stomaco vuoto e la testa grave mi hanno fatto meno male.

Fra la masnada grigioverde spicca qualche cenocio contadinesco. I disgraziati emigranti, impacciati dai loro fardelli, urtati e travolti dai soldati che tirano via senza badare, le donne stracariche

di bambini che strillano, hanno davvero, come dice un poeta,

*sembianza di color che vanno  
dolorosi all'esilio.*

Qualcuno ha guidato fin qui un carretto su cui è appollaiato un grappolo di donne e di ragazzi; qualcun altro si tira dietro una vaccherella, un cavalluccio, un somaro, infallibilmente destinati a perdersi nel trambusto: già parecchi di questi animali si vedono vagare abbandonati nella campagna.

Nella piazza di Talmassons, dove finalmente si respira, ho la fortuna d'incontrare un capitano della Re, il quale mi assicura che la sua Brigata, ricevuto in tempo il contr'ordine, ha già raddrizzato la marcia e giungerà presumibilmente nella notte al ponte di Latisana. Non mi resta che tornare sui miei passi, fino al punto in cui ho lasciato l'autocarro ad aspettarmi; ma, stordito dalla fatica e dalla calca enorme, mi perdo, cammino per tre ore senza incontrare che soldati ai quali è inutile domandare indicazioni, e mi ritrovo finalmente nei pressi di Castion, angosciato per la sorte del mio attendente e dei suoi compagni che la mia imprudente consegna inchioda

sul posto ed offre al pericolo della cattura. Supplica il generale di lasciarmi tornare in bicicletta a cercarli, ma egli molto ragionevolmente ricusa. Ormai tutte le truppe sono sfilate, a Castions noi siamo gli ultimi, e stormi di cavalleria nemica sono segnalati nelle vicinanze. Partiamo: dalle finestre gli abitanti che, ignari o indifferenti, rimangono quasi tutti, ci guardano con una curiosità alla quale ognuno di noi ha fretta di sottrarsi.

*Ore 16.* — Da Castions a Muzzana non vi è molta ressa, ma da Muzzana in poi ravviso l'identica scena di Talmassons, con nuovi e più laidi particolari. La via è fiancheggiata da un ampio fossato pieno d'acqua, in cui, certo per far largo alle artiglierie e agli autocarri, sono stati rovesciati a dozzine le carrette da battaglione e i carri campagnuoli senza distaccare i cavalli: le povere bestie agonizzano, tentando di sporgere il muso dall'acqua verdognola. Gruppi di soldati dispersi si danno al saccheggio; vuotano gli zaini e i tascapani per impinzarli di sigarette, di scatole di carne, di biancheria, di tutto quello che stuzzica la loro avidità semicosciente. In questi uomini curvi sino a ieri sotto il giogo della di-



sciplina, docili, fedeli, pronti al sacrificio, il brutto comincia a svegliarsi; e le nostre intimazioni non basterebbero a far cessare l'invereconda cuccagna se non fossero suffragate da una scarica di nervate sulle spalle dei riottosi. Ingrossi piuttosto il bottino degli austriaci! noi non possiamo vedere i nostri soldati abbassarsi al livello di predoni.

Come è vero che tutte le cose umane sono relative! Pochi chilometri più oltre ci fermiamo per raccogliere dei sacchi di caffè sventrati che versano nel fango il loro prezioso contenuto. La tentazione è troppo forte, e facciamo un'eccezione alla regola; ne facciamo una seconda in favore d'una bella macchina da scrivere, che il mio dattilografo scopre con un grido di gioia in un fosso. Preso l'aire, a tutti verrebbe la fregola di prendere, ma lo spazio a bordo essendo limitato, risolviamo di imbarcare solamente un centinaio di scatole di carne conservata, che aiuteranno a risolvere per qualche giorno l'arduo problema della mensa.

In prossimità di Palazzolo un esiguo drappello di carabinieri cerca di ristabilire l'ordine; il loro maresciallo non esita a raccontarmi, con lo sdegno di un diacono che sentisse il Papa rinnegare Id-

dio, che nel mattino due ufficiali superiori a cavallo hanno lanciato in piena calca il grido *si salvi chi può*. Pensa che fossero tedeschi travestiti; io penso che sia una delle tante fandonie in circolazione, perchè il parossismo della paura è ormai tale che basta un nulla ad allucinare i sensi. Ne ho la prova istantaneamente: una motocicletta che sopraggiunge, imitando con i suoi scoppi il tiro della mitragliatrice, spazza la strada in un lampo, tutti se la danno a gambe, carabinieri compresi; non si vedono che calcagna in aria e corpi ruzzolanti nei fossi. Nulla di più ridicolo e di più schifoso di una folla spaventata.

Conto i cannoni abbandonati fra Castions e Palazzolo, otto, tutti di grosso calibro. Un nono è trascinato a braccia da una squadra di atletici artiglieri.

A Palazzolo, dove giungiamo in quattr'ore da Muzzana (tragitto che normalmente si sarebbe fatto in dieci minuti), un maggiore medico ci ferma all'ingresso di un ospedale sgombrato e ci prega di caricare tre feriti che non hanno trovato posto sulle ambulanze. Uno di essi è un ufficiale dei bersaglieri, grave, che il medico non ha osato finora far trasportare: inclinerebbe a lasciarlo nell'ospedale, affidato ad un infermiere,

ma il ferito raduna le sue ultime forze per dichiarare che preferisce morire a cader nelle mani degli austriaci. Gli occhi del povero giovane che si fissano inquieti ora in viso al medico ora su di noi, hanno un'espressione così supplichevole che il maggiore non ha il coraggio di rifiutare. Aspettiamo la nostra autoambulanza, e vi issiamo con ogni precauzione la barella su cui giace ad occhi chiusi, già composto nella calma suprema. Spirò durante il viaggio, e a me toccò in eredità il suo berretto, di cui profittai volentieri perchè avevo la fronte ammaccata dall'elmo.

Guidandoci sulla carta topografica, imbocchiamo una strada secondaria assolutamente deserta, il che ci fa pensare che la ricchissima rete stradale della regione veneta avrebbe consentito di portare a salvamento, se non tutti, buon numero dei duecentomila prigionieri che si dice sien rimasti al nemico, solo che ci fosse stata una regola, un metodo qualunque, solo che un mediocre cervello avesse pensato ad incanalare la ritirata dell'esercito. Invece la scomparsa dei comandi, l'assenza di ogni coordinazione dei movimenti e di ogni collegamento fra gli organi direttivi ha fatto sì che la valanga umana si precipitasse tutta

insieme ai medesimi sbocchi, ostruendoli e schiacciandovisi.

Siamo a Latisana verso il tramonto. Il Genio ha minato il lungo ponte sul Tagliamento, e il passaggio dei convogli, circondato di rigorose cautele, si effettua al lume fantasmagorico delle torcie a vento. Latisana è un formicaio umano: tutte le piazze, tutti gli androni, i portici sono trasformati in accampamento; il viavai dei soldati dà l'idea di un carnevale o di una sommossa. Eppure qui un resto dell'ordine e della disciplina militare sornuota: c'è un tenente che fa l'appello della compagnia schierata, un'altra ha aggruppato i fucili in fasci, come prescrive il regolamento, e ha collocato le sentinelle. In un terzo reparto si distribuisce pacificamente il rancio. Passa un battaglione inquadrato dai suoi ufficiali, con tutti i fucili, l'aspetto serio e marziale. I numerosissimi dispersi si sgolano a ripetere la stessa inascoltata interrogazione: « Hai visto passare l'83? la 1213 Fiat? il 29.º da campagna? ». Altri, fermi ad un trivio, lanciano ogni tanto un appello sempre più rauco, sempre più disperato: « Brigata Acqui! Brigata Catanzaro! »

Commovente quest'affannosa nostalgia del reggimento che assale i poveri sperduti! Il soldato

si sente a disagio quando non è bene incastrato fra i duri congegni della gran macchina che lo imprigiona, ma nello stesso tempo lo sostiene, lo guida, lo alimenta, pensa ed opera per lui; e se un accidente qualunque gli rende la libertà per la quale non cessa di sospirare, non saprà che farsene, e tornerà a starnazzare intorno alla sua gabbia come un uccello addomesticato. Tanto meno poi egli può desiderare una libertà che gli si presenta con la faccia della devastazione e dell'anarchia. Perciò furono eccezioni sporadiche, specialmente nei primi giorni, gli sbandati volontari; la grandissima maggioranza si è attardata per estenuazione o si è smarrita nella baraonda.

Vista dolorosa quella degli spedati che zoppicano servendosi del fucile come di una grucciona, più dolorosa quella dei poltroni che l'hanno buttato. Il soldato senz'armi è una figura losca, tra il bandito e il pezzente, e nel momento attuale assurge a valore di un simbolo, il simbolo dell'esercito vinto, dell'Italia disarmata.

*Ore 24.* — A Morsan, grosso borgo sulla destra del Tagliamento, diresti che si è data convegno un'intiera armata. Andiamo a deporre i nostri feriti all'ospedale, dove se ne stanno me-

dicando parecchi altri, segno che oggi si è combattuto. Un maresciallo dei lancieri che si è trovato a Codroipo, mi narra che colà esploratori tedeschi, con una temerità giustificata dalla nullità della resistenza, sono penetrati di sorpresa nel fitto della ritirata, evitando i nuclei armati e portando il terrore nelle colonne imbelli e pesanti degli autocarri e delle salmerie. Il sottufficiale era fermo a cavallo sulla piazza affollatissima di Codroipo, quando sentì gridare un esotico *urrà* e, voltosi, scorse un cavaliere vicinissimo che lo pigliava di mira col moschetto; una pallottola nel collo e una nel braccio lo trassero d'arcioni, prima che potesse far fuoco a sua volta.

Un altro racconta che all'imbocco della borgata si fermarono due o tre tedeschi, sopravvenuti in motocicletta, e uno di essi si diede ad avanzare flemmaticamente, sparando una mitragliatrice che aveva legata al petto. La ressa era tale che « non si poteva scappare », e i colpi andavano tutti al segno; finalmente un nostro maggiore abbattè il tedesco con una fucilata a bruciapelo, e gli altri si dileguarono.

Dopo aver girato un'ora in traccia di qualche cosa da mangiare e d'un asilo per la notte, decidiamo di trasferirci a Saletto, piccolo paese

che frughiamo casa per casa, riuscendo finalmente a scovare una stanzaccia, fra l'osteria e il ripostiglio, nell'abitazione di certi contadini che hanno appunto a casa il figlio soldato, in licenza. Un pasto copioso di polenta e carne conservata, e la prospettiva di un buon sonno sul fieno, intorno al patriarcale camino fiammante, ci rimettono l'anima in corpo; ed io non mi ricordo d'aver mai dormito così bene come quella notte, fra il russare ciclopico di Menni e il vocìo delle torme che, meno fortunate di noi, scorrazzavano pel villaggio alla ricerca di un covile e di una fetta di polenta.

## CAPITOLO IV.

L'ORDA LUGUBRE

*31 ottobre.* — Mi sveglio a giorno chiaro, con le membra rattappite; qualcuno mi ha portato via la mia buona coperta. Sono tutto una trafittura dalla nuca alle caviglie, e i piedi! Oh! il supplizio dei piedi intormentiti dal freddo, scorticati dalle marce, fracassati dagli scarponi d'ordinanza! Un altro supplizio è quello di non potersi lavare, ma a questo posso rimediare. Adocchio un rigagnolo che scorre sotto i carpini, appena fuori dell'uscio, e mi abbandono ad un'orgia di pulizia, asciugandomi poi col fazzoletto: se avessi un rasoio potrei farmi benanche la barba, che è di otto giorni, ma il rasoio è rimasto nella valigia, e la valigia è rimasta con l'attendente, e l'attendente chissà dove è rimasto!

Rientro nel nostro tugurio che, veduto alla luce diurna, si esibisce in tutta la sua sporcizia; mi



addosso ad una finestra e mi abbandono alle mie riflessioni. Taciturni, aggrondati, lividi, i miei compagni sparsi qua e là nello stanzone hanno l'aria di far la veglia a un morto. Conegliani piange come un bambino; grosse lagrime scorrono sul suo volto glabro e pingue di giureconsulto romano, mentre le rade ciocche dei capelli precocemente canuti, che egli usa ravviarsi sul cranio pelato, gli pendono scarmigliate sugli orecchi. Povero Conegliani! quando s'arruolò volontario, a quarantacinque anni, non pensava di venir a trangugiare un calice così amaro. D'Aceti piange anche lui, e da tutt'e due gli occhi, il che mi sembra strano, perchè uno è di vetro: il buono glielo ha portato via, sul Carso, una palla austriaca, ed ora probabilmente D'Aceti rimpiange che quella palla non sia stata più intelligente.

*Ore 11.* — Il tempo è di una lentezza mortale. Il generale non dice nulla, e nessuno osa domandargli ordini. D'altronde, che potremmo fare? Stiamo a contemplare l'eterna, mostruosa sfilata delle truppe, se così possono ancora chiamarsi questi zingari che camminano balenando, a strappi, a ondate, questo ciarpame che va sbrindellandosi ad ogni passo, e sbrindellandosi si al-

lunga fino all'inverosimile. Chi fosse capace di contare tutta la gente che è passata finora su questa sola strada, conterebbe le stelle del cielo e le arene del mare. È raro che passi una schiera compatta, raro che venti uomini portino lo stesso numero al berretto: quasi tutti raccoglittici, un vago impulso li ha raccozzati, un altro frivolo impulso li dissolverà. Ad ogni momento da uno di questi gruppi precari si stacca un uomo per adagiarsi sull'erba, per entrar a chiedere un bicchiere d'acqua: nessuno si preoccupa di rimanere indietro, perchè è sicuro di trovar sempre compagnia. Altre volte un giacente si leva e si accoda ad una comitiva che gli dato nell'occhio, oppure son due amici, due compaesani che si riconoscono e si mettono insieme. La più parte è senza fucile, tutti sono senza zaino. Ahimè! che colpa farne a gente che marcia da sei giorni e sei notti, senza tregua, e non sa dove va, ed è invasa dalla sensazione, più opprimente della fatica, che *tutto è finito?*

Ciò che addolora ed irrita di più è il sentirsi chiedere ad ogni piè sospinto indicazioni che sarebbero preziose e che noi stessi ignoriamo; sentirsi chiedere la strada e dover rispondere cento volte: non so. Nomi storpiati di paesi ignoti,

numeri di reggimenti svaniti nel caos è tutto ciò che sanno per orientarsi, e noi non ne sappiamo di più. Non abbiamo un'idea della dislocazione attuale, delle azioni in corso; non abbiamo una carta topografica. Guardammo alla sponda destra del Tagliamento come ad un porto di rifugio, ed ora che ci siamo, ci accorgiamo di fiottare ancora in alto mare, sbattuti dai cavalloni.

Passano di quando in quando gli avanzi di un reggimento: il colonnello a cavallo, quindici o venti ufficiali, venti o trenta soldati, ecco tutto ciò che rimane di tremila uomini. Il nucleo più importante e più compatto che abbia veduto quel giorno era costituito da un centinaio di fanti della Brigata Sassari, condotti da un sergente: i bravi sardi avevano tutti il fucile. Mi viene in mente di segnare sul mio taccuino il numero d'ordine dei reggimenti e la direzione che prendono, così da poter dare eventualmente qualche indicazione, e chiamo un compagno ad aiutarmi nel solo lavoro utile che possiamo fare per il momento e che, se non altro, ci distrae.

*Ore 12.* — Oggi, trovato un albergo un po' meno indecente, facciamo colazione a tavola im-

bandita. Accese le sigarette, si chiacchiera, e qualcuno dà notizie circa il tracollo di Codroipo. Talmente fulminea è stata l'irruzione del nemico e lo sfacelo dei nostri, che non era stata data o non era stata osservata alcuna disposizione per la rottura del ponte sul Tagliamento. Ieri, qualche ora dopo gli episodi già narrati che provocarono lo squagliamento delle ultime retroguardie, sbucarono improvvisamente dagli autocarri abbandonati e fermi sulla strada un nugolo di austriaci (non tedeschi, stavolta), e si scagliarono sul ponte, su cui ancora tragittava nel solito disordine una nostra colonna. Era evidente che essi tentavano di impadronirsi dei due sbocchi del ponte per impedirne la distruzione, ed assicurare il passaggio al grosso delle loro forze lanciate all'inseguimento. Per fortuna, sulla nostra sponda un colonnello aiutato da pochi ufficiali distese rapidamente lungo l'argine, ottima trincea naturale, circa duecento soldati di tutte le armi, un fuoco ben nutrito spazzò amici e nemici, e più tardi il ponte, coperto di cadaveri, era fatto saltare, benchè di là dal fiume ci fossero, e ci siano tuttora, truppe nostre che si ritirano combattendo e che non passeranno più.

Non so quanto si debba credere a questa nar-

razione, secondo la quale gli autocarri avrebbero fatta la parte del cavallo di Troia; ma nel capovolgimento di ogni logica a cui assistiamo, nessun romanzo può essere più immaginoso della verità.

Intanto è certo che il ponte di Codroipo non esiste più; e il nostro bagaglio, incamminato su quella via insieme con l'archivio della Divisione e con la mensa, è bell'e ito. Più che per la roba mi rammarico per le mie carte, le mie fotografie, per tanti cari e diletti ricordi... I panni che ho indosso costituiscono ormai tutta la mia sostanza perchè anche la borsa da viaggio che portavo sempre con me, *l'inseparabile*, come la chiamavamo per ischerzo, è restata al mio attendente. Ma sopra tutto è lui, l'umile e fedele compagno della mia nomade vita di guerra, che mi duole amaramente di aver perduto. Per un ufficiale in guerra l'attendente non è mai un servo; non è nemmeno un amico, ma più di un amico. In battaglia ognuno pensa ai casi suoi, si fa il callo alla morte, e se cadi, un saluto, un sospiro, è tutto quello che ti puoi ragionevolmente aspettare dai camerati coi quali toccavi il bicchiere e dividevi il ricovero: ed è naturale, perchè altrimenti lo spirito del guerriero vivrebbe immerso in perpetui

lutti. Ma l'attendente è quello che ti va a cercare, ti raccoglie, ti medica, ti trasporta; è quello che, se non c'è altro da fare, metterà un segno dove giacciono le tue ossa e spedirà le tue lettere postume alla famiglia.

Mancano parecchi altri dei militari di truppa addetti al nostro Comando, gli scritturali che scortavano l'archivio, tutto il personale della mensa. Disperso il Comandante del Quartier Generale che non ha fatto se non una fugace apparizione fra noi, avendo assunto le sue funzioni il 24 ottobre, la vigilia tragica; disperso il capitano veterinario, dispersi gli ufficiali della posta. Un maligno scherzo della fortuna ha voluto che per l'appunto coloro che stanno di solito nelle retrovie, e coloro che si son messi in ritirata per i primi, siano rimasti in trappola, od almeno si sian trovati a repentaglio, mentre noi ai quali a rigor di logica doveva toccare la peggio, non siamo stati neppure sfiorati dal pericolo, salvo quel po' di tafferuglio a Subida. Nel pomeriggio arriva, salutato dalla più sincera esplosione di gaudio, il cuoco, personaggio sempre ragguardevole. Tutto il corredo della mensa, viveri, piatti e tovaglie, nonchè l'argenteria di cui andavamo così orgogliosi, è a quest'ora bottino austriaco;

all'autocarro fu dato fuoco, perchè la strada non era percorribile. Gli inservienti si avviarono a piedi, ma il nostro cameriere, Vezzi, gracile e malandato, si dette per vinto dopo una ventina di chilometri, e rimase di là. Prigioniero cadde il capo dell'ufficio postale per avere, generosamente incauto, ricusato di abbandonare i valori affidati alla sua custodia. Prigioniero quel vecchio spilungone del maresciallo sarto, che aguzzava sempre gli occhi come il suo dantesco prototipo.

Quanti prigionieri ci avranno catturato, in complesso, tedeschi ed austriaci? Quanti cannoni avremo lasciato nelle loro granfie? Le cifre ingrossano spaventosamente d'ora in ora, ma non possono essere che parto di fantasia.

Ed altre notizie corrono, terribili e strampalate, a cui la nostra ragione offuscata si sforza di non credere, come il fanciullo si sforza di negare i fantasmi che il terrore gli crea fra le tenebre. Da sei giorni viviamo fuori della realtà, senza lettere e senza giornali, e ci domandiamo con ansia che cosa avverrà in paese, come avrà appreso e come sopporterà il disastro. Qualcuno, forse precorrendo, forse almanaccando, ha parlato di rivoluzione a Torino; l'odiosa diceria si è sparsa tra i soldati in cui principiano a ribollire

vecchi lieviti di passioncelle settarie, spunti dimenticati del catechismo del circolo e della cooperativa (1). Molti, scossa la prima vergogna e quasi per pagarsene con un'ostentazione di rivolta sbarazzina, fanno il viso allegro e lanciano frasi baldanzose: « È finita la guerra!... Si va a casa! », ed altre di conio soldatesco. Ne ho udito uno, una brutta faccia volpina di mariuolo, che cantava a squarciagola lo stornello nato negli ozi dissolventi della trincea:

*Vittorio Emanuele ha scritto alla Regina:  
Se vuoi veder Trieste, compra la cartolina.*

Per fortuna, queste celie ribalde, questa obbrobriosa iattanza della sconfitta è un fenomeno di eccezione. La maggior parte serba l'atteggiamento passivo e rassegnato del gregge; va indietro come una volta andava avanti, perchè « così è l'ordine ». E certamente se nelle avanzate e negli assalti la paura attanagliava le viscere a molti, in questa spaventosa corsa a ritroso i più si sen-

---

(1) Attribuire la sconfitta militare a cause politiche e politiche l'onta mescolandola a disordini interni, è istinto comune a tutti gli eserciti moderni. Ricordo che sul Piave, dopo la battaglia vittoriosa di Giugno, vedendo passare una colonna di prigionieri austriaci, un nostro caporale entusiasmato gridò: « Ora andremo a Vienna »; e uno degli austriaci, in italiano, gli rispose: « Lo credo: a Vienna c'è la rivoluzione ». Il che era una pura fandonia.



tono schiacciare da una pena, da un affanno, che fa più male della paura.

Un'altra voce che trova numerosi adepti è che Giolitti sia stato chiamato al potere. Vuol dire che l'Austria gli concederà la pace bianca, e noi torneremo al vecchio confine con l'onore di meno. Ho capito, attraverso le reticenze obbligate e la compunzione di prammatica, che fra i miei interlocutori più d'uno si adatterebbe volentieri a un tale scioglimento. Il capitano M. che essendo di cavalleria non ha speranza che la guerra gli acceleri la carriera, torna a sviluppare il suo concetto favorito, che bisognava metterci coi tedeschi, e che quelli che se n'intendono lo avevano detto, e che ci siamo lasciati rimorchiare dalla marmaglia, e che non sappiamo far la guerra. Questa, fra tante stoltezze, è una triste verità; ma di chi la colpa, se non di quelli che avevano scelto e studiato il mestiere della guerra? (1) e

---

(1) La colpa del basso livello intellettuale degli Ufficiali di carriera (parlo della media, e dichiaro altamente che vi sono eccezioni nobilissime, da far onore a qualunque professione e a qualunque classe sociale) spetta in primo luogo al Governo che li ha avviliti con stipendii di fame e non li ha mai difesi dal disprezzo in cui la *savla* borghesia li teneva. Chi non rammenta gli sproloqui intorno alle *spese improduttive*, il processo Trivulzio e gli altri fasti dell'antimilitarismo tanto più idiota quanto più vacuo di un vero e proprio sentimento politico? I migliori rinunziarono a una carriera disprezzata e diffamata: rimasero pochi entusiasti, e le scorie delle altre professioni.

tutti coloro, che avevano il sacrosanto dovere di conoscere la situazione, per due anni hanno dato da bere all'Italia e al mondo che possedevamo lo stratega, l'uomo di genio, il Napoleone redivivo!

Non discuto con M. che non ne val la pena, ma ci ingolfiamo, io e l'amico Conegliani, in una sequela di requisitorie e di recriminazioni (perfettamente inutili perchè la testa di un uomo nè di cento pagherà mai la millesima parte della iattura che la Patria subisce), ma che ci servono di sfogo. Unanimi nell'imprecare a Cadorna, dissentiamo sul conto di Salandra che Conegliani accusa di aver consegnato leggermente a un inetto le sorti d'Italia. Ma si poteva forse mettere a concorso l'ufficio di Comandante Supremo? Salandra, come qualsiasi altro ministro, non aveva un'opinione propria ed era forzato a rimettersi a quella dei tecnici. Il mondo militare da noi è sempre stato « l'altro mondo », e gli uomini politici consideravano le cose dell'esercito, i quadri, le manovre e le emulazioni dello Stato Maggiore a un dipresso come si considerano le corse dei cavalli e le beghe della massoneria. Morto Crispi, nessuno dei nostri uomini di Stato fu mai in grado di giudicare da sè un generale. Allo scoppio della guerra il senso della propria incompe-

tenza e il ricordo del '66 determinò nei governanti l'ossessione di evitare non solo le inframmettenze nella condotta della guerra, ma ogni contatto che potesse inceppare la funzione e indebolire l'autorità del condottiero; essi vollero e francamente adottarono la dittatura militare piuttosto che la confusione dei poteri, la pluralità dei comandanti e lo scontro delle gelosie individuali. E la dittatura sarebbe stata salutare, se l'uomo si fosse trovato pari all'ufficio. Così Salandra, come fu savio nell'afforzare lo strumento della vittoria, avesse avuto l'energia di spezzarlo allorchè si rivelò nella sua organica impotenza! Il maggio del 1916 fu un avviso di Dio. L'impreparazione, l'insufficienza, la stolidità presunzione del Comando italiano si palesarono allora in piena luce per coloro che i bollettini audacemente menzogneri non potevano trarre in inganno. Asiago fu nel maggio del '16 la prova generale di Caporetto; qui e colà gli stessi metodi furono applicati dal nemico col medesimo successo, qui e colà la nostra sconfitta fu caratterizzata dal repentino crollo degli apprestamenti difensivi, e la sola differenza consiste nella profondità dello sfondamento e delle sue conseguenze. Allora il Comando poté nascondere ai lontani la verità

sino a fare della sconfitta una vittoria; oggi ricorre all'immonda scusa del tradimento. Salandra ebbe forse la possibilità di risparmiare Caporetto, e gliene mancò il coraggio: preferì gettar sul banco, insieme con le sue dimissioni, una mezza accusa non sufficiente per toglier la benda alla nazione, sufficiente per insinuare nei veggenti un dubbio angoscioso.

I bollettini odierni, di cui abbiamo confuse notizie, pare accennino a battaglie campali, a scacchi del nemico. Da quel che vediamo noi, debbono esser veridici come quelli di maggio... Nè battaglie, nè resistenze: il nemico fa di noi quel che vuole, ci scaccia a pedate dal nostro suolo, dal suolo della Patria e noi, miserabili, non facciamo niente per salvarlo! Centinaia di migliaia di uomini non hanno sparato un colpo di fucile, e le mitragliatrici, i cannoni fusi con gli ultimi soldi della « grande proletaria », invece di seminare la strage nelle file dell'invasore, restano seminati per le strade. Il vincitore non avrà che a voltarceli contro, e noi colpiti nella schiena cadremo da vigliacchi.

Ah, la ritirata! Io mi figuro un generalissimo, che assiso allo scrittoio misura scrupolosamente le distanze sulla carta topografica, e tira giù dai

palchi della sua biblioteca i piani segreti, i ponderosi e polverosi volumi in cui, prima della guerra, decine e decine di cervelli ipercritici avevano distillato la quinta essenza del pensiero strategico. Il gran segreto, la formula magica, la panacea universale eccola qui: *in caso di guerra con l'Austria, ritirata dietro il Tagliamento, conservazione, se sarà possibile, delle teste di ponte di Osoppo e Palmanova*. Sono gli stessi ponderosi volumi in cui s'insegnava, con molto sussiego, che le battaglie moderne saranno decise da *grandi masse di cavalleria*, e che sul Carso, dove per due anni cozzarono, vissero e morirono un milione d'uomini, la guerra non poteva essere alimentata che da *piccole bande di partigiani*... Ora, la testa del vecchio trionfatore delle grandi manovre è piena di idee magistrali, di cognizioni profonde, di preziosi particolari intorno a quel piano bell'e fatto, documentato, lucidato, inoppugnabile. Egli ha studiato tutta la vita la difesa della penisola dietro i fiumi, e se le circostanze in cui si è iniziata la guerra lo costrinsero a rifare la sua educazione in materia, è una vera bazza che oggi quei suoi antichi studi possano sperimentarsi sul terreno. L'esito, diamine, non può esser dubbio. Di più, egli è uno specialista delle

ritirate; la più famosa delle sue manovre fu un abile indietreggiamento mediante il quale battè (in guerra simulata, ma non è forse lo stesso?) il principe dei suoi competitori. Ecco: dall'Isonzo al Tagliamento ci sono tanti chilometri. Si tratta di levare le bandierine infilate nello spillo che tracciano lo schieramento della fronte, e portarle indietro di pochi centimetri. Breve conferenza con due o tre teste forti dello Stato Maggiore, teste forti s'intende, nell'adulare e nell'intrigare, e l'ordine fatale è spiccato (1).

A nessuno forse di coloro che pronunciarono la funebre parola: *ritirata*, balenò nel cranio rimpinzato di teoremi il quadro che rappresentava ognuno di quei pochi centimetri sacrificati con tanta semplicità sulla carta. Nessuno intuì che non si trasferiva l'esercito come si trasferiscono le bandierine, l'esercito appesantito dalla farragine degli impedimenti, radicato al terreno da due anni di guerra di posizione, l'esercito con la mole mastodontica dei servizi, col proprio peso di pachiderma tutto gravante sulle gambe tardigrade

---

(1) Da parecchie persone ho udito assicurare che fu il generale Capello, il funesto consigliere della ritirata. Poichè il mistero perdura, e la famigerata Commissione d'inchiesta non ha creduto di doverlo dissipare, non ho nulla da aggiungere o da cambiare a quanto scrivevo nel mio Diario, il quale, ripeto, non ha di storico altro che la fedeltà delle impressioni e delle testimonianze.

della fanteria, con la rete fragilissima e complicatissima dei rifornimenti, dei magazzini, delle ferrovie, delle teleferiche, dei telegrafi e telefoni, dei parchi buoi, dei depositi del Genio, delle Intendenze, delle sussistenze che sono per l'organismo belligerante ciò che le vene e le arterie sono per l'organismo fisico. Nessuno capì — o se capì, si strinse nelle spalle col fatalismo dell'uomo avvezzo a non ragionare perchè la tromba del quartiere insegna ad ora fissa tutto ciò che un uomo deve fare per essere perfetto — che nella marcia retrograda incalzata da un avversario imbaldanzito l'esercito avrebbe lasciato metà della sua forza materiale e tutta, o quasi tutta, la sua forza morale (1).

Dicono che il vinto, in un bollettino di cui molti impugnano l'autenticità, ma che manoscritto e stampato corre per le mani di tutti, rigetti la colpa sulla Seconda Armata e sulla viltà dei soldati, che egli additerebbe alla maledizione di Dio e all'abominio del popolo, imprimendo nominativamente il marchio ignominioso su quattro o sei Brigate. L'accusa ci lascia perplessi e amareggiati sino in fondo all'anima. Di quelle bri-

---

(1) Mantengo a sangue freddo questa asserzione. Sul Piave e sui monti l'Italia fu salva per merito di quelle falangi che non erano state assoggettate all'*experimentum crucis* del ripiegamento.

gate alcune mi sono familiari, la Roma, per esempio, con la quale m'inerpicai per i fianchi scogliosi del Na-grad, in settembre, e nella quale mi strinsi di amicizia con parecchi ufficiali che davvero non avevano faccia di paurosi. Ma tutti, tutti e dappertutto io li ho visto battersi questi poveri soldati che egli ha trattato come carne da macello e bestie da soma, che ha fatto dissanguare senza scrupolo in assalti senza criterio e fucilare senza pietà in esecuzioni senza processo, richiamando in vita persino l'iniquo e pazzo sistema della decimazione; può darsi che una schiera abbia gettato le armi, che alcuni scellerati siano passati al nemico, ma un episodio singolare, un atto di viltà o di fellonia, un combattimento sfortunato non dovevano aver potenza di determinare la catastrofe. Una linea che, rotta in un punto, non si riallaccia più, non è un baluardo, ma un trabocchetto.

No, non si potrà falsare il giudizio della storia! E la storia dirà che, abbacinato da una formuletta di scuola, dal miraggio di una brillante manovra buona per i tempi di pace e per le finte battaglie con pubblico di dame e gentiluomini, un pedagogo arido, gonfiato dagli incensi, ha perduto l'Italia e l'onore.



## CAPITOLO V.

INDIETRO, MARCHE!

*1.º novembre.* — È festa oggi nelle case dei felici, è il giorno dei Santi. A Milano, nell'elegante ippodromo di San Siro, si rinnovano le glorie di Bisanzio; la folla si disputa l'ingresso dei teatri e accorre ai cinematografi per deliziarsi nelle smorfie di Max Linder e nei contorcimenti di Lyda Borelli. Un bel sole d'autunno, il primo dopo una settimana di tempaccio, irride, direbbe un poeta, ai nostri mali. Irride, ma scalda; e per gente che non può mutarsi i panni inzuppati e appiccicati alla pelle, è una grazia non indifferente.

Stamani, quando mi sono svegliato in un letto, con una sensazione insolita di benessere nelle membra riposate, non mi sapevo risolvere a ri-

cominciare la serie delle giornate grigie, sner-  
vanti; e son rimasto un pezzo a crogiolarmi sotto  
le coltri, guardando con ripugnanza la mia di-  
visa a brandelli, la biancheria sudicia, gli scar-  
poni incrostati di fango. Ah! i piacevoli risvegli  
di un tempo, i risvegli del « giovin signore »  
cantato dal Parini, i risvegli di quel milione di  
imboscati che infiora l'Italia e continuerà ad in-  
fiorarla nonostante il disastro!

Tutto sommato, l'imboscamento dev'essere una  
questione di igiene. *Mon hygiène s'oppose* — di-  
ceva il caustico e cupo filosofo delle *Origines* —  
*à ce que je vois changer encore une fois, avant*  
*de mourir, la forme du gouvernement*. Lo stesso  
argomento possono accampare quei bravi signori  
che son rimasti a casa: è l'igiene che li disgusta  
della guerra. Fra uno qualunque di essi, azzi-  
mato, dignitoso, sano, e uno qualunque di noi,  
fetido e stracciato, nervoso e bilioso, famelico  
e febbricitante, qual è il vero saggio, qual è il  
campione meno inquietante della razza? Poveri  
sciocchi, voi che avete strepitato e colluttato nelle  
piazze, voi che avete fatto la rivoluzione per avere  
il diritto di morire, voi che il biglietto d'ingresso  
al politeama della guerra l'avete comprato col

sangue, col sacrificio degli affetti e degli affari, con la rinunzia a tutto ciò che la vita ha di bello!

*E tutto quel che facile allor prometton gli anni  
io 'l diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,  
per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir.*

Bell'affare, davvero, l'amplesso aereo! bell'affare, belle lustre la Francia, il Belgio, Trieste, il diritto e la fratellanza! Politici sentimentali e giocatori d'azzardo, avventurieri e sognatori, abbiamo creduto che l'Italia della retorica, l'Italia del 48, l'Italia di Mazzini e Leopardi esistesse davvero, e che la storia si facesse coi versi e coi gesti, anzichè con le abilità dei barattieri e coi lucri della viltà; abbiamo creduto che l'Italia fosse una Forza da mettere a servizio dell'Idea... Eccola qui la forza d'Italia: questo branco di pezzenti che vedo mareggiare sotto la mia finestra!

*Ore 9.* — Sono chiamato dal generale perchè dia una mano al tentativo di sceverare dal conglomerato umano gli appartenenti alla nostra Divisione. Grazie ai suoi sforzi e a quelli di altri coscienziosi ufficiali di ogni grado, si comincia a ristabilire il rispetto dell'autorità e ad intravedere una speranza di ritorno dell'ordine.

Per districare l'immenso ginepraio umano, la corrente viene riversata in più direzioni e avviata a posti di concentramento; vistosi cartelli indicatori sono affissi ai crocicchi, e inviti ai dispersi di presentarsi ai Comandi di Tappa, frettolosamente istituiti. Nei principali punti d'incrocio si vedono sottufficiali e ciclisti racimolare uomini isolati e formarne drappelli. Non mancano gli ordini strambi e contraddittori: mentre in un paese vicino s'è insediato un Tribunale che giudica tutti quelli che son trovati senz'armi (credo che le udienze siano state sospese sin dalla prima mezza giornata, perchè si sarebbe dovuta fare un'ecatombe), all'imbocco dello stesso paese un generale fa lasciare il fucile a tutti quelli che ancora lo hanno, nell'intento di costituire una riserva. Nè manca la stonatura delle sontuose automobili dello Stato Maggiore che per la furia di passare raddoppiano l'ingombro.

Ricompaiono, ora che c'è di mezzo il fiume, questi eroi delle retrovie, questi parassiti della guerra! Credo che in nessun mestiere, in nessun ceto, in nessuna categoria sociale esista tanta esecrazione quanta ne perseguita, nel mondo militare, la casta privilegiata dello Stato Maggiore. Essi formano un corpo separato e mantengono

gelosamente le loro prerogative aristocratiche sulla massa diseredata dei colleghi. Ci sarebbe da scrivere un volume sulla incapacità costituzionale e il freddo utilitarismo di cui lo Stato Maggiore ha dato prova in guerra, mettendosi sotto i piedi le fortune del paese, lanciandosi alla scalata dei gradi come ad una sanguinosa *curée*, e sfruttando impavidamente tutti i lussi che la guerra è venuta accumulando nelle retrovie, mentre agli altri che pagavano di persona, dal gregario al generale, toccavano e toccano giornalmente i fastidi, gli stenti, le privazioni, i disagi e le *corvées*. La prima linea manca regolarmente di tutto, e gli alti Comandi nuotano nell'abbondanza; al fante vien decimata la pagnotta, e le tavole dei Comandi di Armata e di Corpo d'Armata gettano il pane bianco ai pesci delle vasche e lo zucchero ai cavalli (1). Il soldato in alta montagna trema di freddo sotto la corta mantellina; agli alti

---

(1) Una delle fogge più curiose di parassitismo sanzionato dalla legge è il così detto *piè di lista*, per cui lo Stato paga per quattro quinti l'imbandigione dei Comandi d'Armata e di Corpo d'Armata, cosicchè gli Ufficiali che se ne stavano comodamente a mille miglia dal pericolo, ebbero anche la fortuna di mangiare a ufo, o quasi (come è capitato al sottoscritto per quattro mesi). Pretesto all'istituzione del *piè di lista* è l'ospitalità che gli alti Comandi son tenuti ad esercitare, ma in fondo l'istituzione si risolve in un incoraggiamento allo spreco, oltrechè in una stridente ingiustizia.

Comandi palazzi d'inverno e d'estate, pelliccie, termosifoni, legna a profusione. La benzina misurata col contagocce agli autocarri che trasportano viveri e munizioni, scorre a barili per le gite di piacere dei pezzi grossi. E pazienza, se gli agi della vita rimeritassero una funzione veramente proficua: ma negli infiniti dicasteri della burocrazia militare non si vede altro che l'ozio eretto a sistema, l'ozio cosciente e astioso dell'impiegato che detesta il padrone, il culto della formalità e dell'inezia, la nullaggine drappaggiata nel protocollo, il vuoto concentrato dei cuori e delle menti.

Tranne alcuni uomini di vita austera e di intelligenza superiore che si appartano dalla *camarilla*, i pascià della professione militare, saltati senza merito e senza sforzo dal grado di capitano a quello di colonnelli e generali, giovanissimi quasi tutti ma senza avere della gioventù nè le fresche energie nè le generose audacie, giustificano il loro soprannome di asini d'oro e il detto proverbiale che l'aquila (che portano sul berretto a guisa di fregio) si è mangiato il cervello. Soprannome e proverbio sono di conio degli ufficiali effettivi, i quali si vendicano con un ran-

core e un disprezzo indicibili dell'umiliante inferiorità in cui li tiene la boria dei privilegiati.

Ben raramente ho ravvisato in costoro una profonda passione della Patria o uno zelo sincero della vittoria: durante la ritirata, in un solo ufficiale di S. M. mi avvenne di sentire la stessa mia anima, lo stesso furore di disperazione che avevo letto in tanti volti e udito tremare in tante voci di modestissimi subalterni e di umili gregari. La carriera, solo la carriera sta, abbagliante miraggio, all'apice dei loro pensieri; l'annuario è il loro vangelo, i funerali e i *siluramenti* la loro bazza... e la sconfitta deve pur fruttare alcune decine di capri espiatori. Non hanno nemmeno sospettato che, anche egoisticamente, varrebbe meglio esser capitano di un esercito vittorioso che generale di un esercito battuto.

Ieri, a tavola, presi fuoco con un degno rappresentante di quella genia. Piombatoci commensale fra capo e collo, si diede a sputare oroscopi, proclamando che il tracollo della ritirata si deve agli ufficiali subalterni di complemento che non sanno il mestiere e che si fecero sfuggir di mano gli uomini. Non potei tenermi dal rispondergli, ben forte, che andasse a contare quanti tumuli di subalterni sono sparsi sulle Alpi e lungo l'I-

sonzo, e che sarà difficile persuadere ai posteri che sono gli ufficiali di complemento i responsabili della rotta. Durante la disputa, che durò assai e prese un tono piuttosto acre, il mio generale non disse verbo: tenne gli occhi sul piatto, con un'espressione di noia altera e malinconica. Eppure egli deve avere sull'argomento un'opinione lucida e sicura, ma capisco che egli sdegni, come supremamente inutili, le postume recriminazioni, i meschini sfoghi, gli odiosi palleggiamenti delle responsabilità. Anche in questo il Generale Manti è maestro di virtù, ma io non mi sento di imitarlo. Ho troppo amaro in corpo!

*Ore 11.* — Il brigadiere Baistroni, comandante l'Artiglieria del nostro Corpo d'Armata, tempestando poco fa con certi suoi ufficiali, la voce concitata come sempre e rauca più che mai, più che mai vorticoso il gesto tipico di roteare, parlando, l'avambraccio come una fionda. Povero Baistroni! dopo aver creato dal nulla le gigantesche fortificazioni del Pasubio, dopo aver animato di prodigiosa energia l'offensiva e la controffensiva del Carso (maggio 1916) e la vittoria della Bainsizza in agosto, vede ora crollare come un castello di carte l'opera sua, l'opera e il sacrificio



di mille e mille valentuomini. Tempre come Baistroni sembrano fatte apposta per opporsi all'avversa fortuna: ma che può un uomo dinanzi all'uragano che spazza via gli eserciti come fucelli? Quasi tutta la sua artiglieria, l'artiglieria del nostro Corpo, è perduta; i pezzi che sovrumana tenacia di ufficiali e sforzo erculeo di soldati avevano trascinato sino al fiume, non hanno potuto passare perchè il ponte era saltato. Ed ora, dopo ventiquattro ore, giacciono sulla strada di Latisana dozzine di cannoni e tutto un immenso materiale di cui avremmo tratto in salvo fin l'ultima carretta senza l'anarchia e la frenesia che ci ha travolti.

Ricordai a Baistroni il generale Papa di cui era intimo. Gli si inumidirono gli occhi, e mormorò voltandosi in là: « Pensare che avrei potuto morire con lui! ».

*Ore 16.* — Un quadrivio in mezzo alla campagna verde e gialla, lo stemma dell'autunno. Proprio nel centro del quadrivio un grande olmo vetusto, nel cui tronco fu intagliata la nicchia d'un santo. Intorno all'albero defluisce lentamente, dividendosi in tre rami, la fumana che, varcati i ponti a valle, risale la sponda destra per

guarnire tutto il tratto fra Latisana e Codroipo, rimasto pressochè vuoto in seguito alla brusca svolta delle colonne retrocedenti. Urtate e rotte a Codroipo, minacciate sul fianco destro e tagliate dagli accessi al fiume, le truppe della Seconda Armata svoltarono a mezzogiorno, cercando valichi ancora sicuri. Di qui l'enorme accavalarsi dei reparti, la separazione in due monconi della nuova fronte, e la necessità di ristabilire in tutta fretta uno schieramento unico, colmando il vuoto praticato dai moti convulsi della fuga. La questione è di sapere se il nemico ci lascerà prender fiato; se faremo più presto noi a riarmarci e rimetterci in assetto di difesa, o il nemico a sforzare, in un punto qualunque, i guadi del Tagliamento.

Tutto il giorno io mi son dimenato e sgolato per liberare le strade, sciogliere gli ingorghi, istruire i dispersi; alla fine, essendomela presa con un traino di artiglierie che, in procinto di accamparsi nelle vicinanze, si era piantato a suo grande agio in mezzo alla strada, mi son buscato un fiero rabbuffo da un maggiore dell'arma dotta, che mi ha intimato di occuparmi dei fatti miei. Allora son tornato ai piedi dell'olmo, e mi son messo a fumare e a far provvista di ricordi.

Un soldato, incerto sulla direzione da prendere, si rivolge ad una ragazza che regge per la briglia una rozza spelacchiata, aggiogata ad un carretto su cui ha preso posto un'intera tribù femminile. La ragazza, accompagnando le parole con un'occhiata di inesprimibile disprezzo, gli risponde: « Non siamo di qui, anche noi scappiamo ». Quell'*anche* è una scudisciata di cui ricevo la mia parte.

La nota più triste del triste quadro è sempre data da questi emigranti, che a molti secoli di distanza rinnovano la storia del Basso impero, allorchè Unni e Visigoti calavano dall'Alpe Giulia cacciandosi davanti le popolazioni. I soldati bene o male passano, i borghesi (ironia delle parole!) sono spinti e respinti, investiti, costretti a cedere il passo, svillaneggiati con urli e ingiurie. La consegna è « prima l'esercito », quasi che il dovere e la missione dell'esercito non fosse di proteggere la popolazione; invece noi la maltrattiamo e le intralciamo la fuga, sola e suprema prova di devozione alla patria che questi miseri possano dare.

Un episodio gentile. Passa un fantaccino con un bimbo fra le braccia, uno dei tanti che, aggrappati con le deboli manine alle sottane della

mamma, il violento fluttuare della ressa ha strappato e sperduto come foglie nel vento. L'atto del soldato che, già onusto delle armi e dello zaino, raccoglie e porta in braccia l'orfanello, chissà per quante miglia, è un atto di rara bontà. Ora egli si avvicina a un autocarro che trasporta soldati infermi e una comitiva di donne, e ad una di esse fa per consegnare il piccino, ma questi scoppia in altissimi strilli e si avvince strettamente al collo del suo salvatore, cosicchè si è obbligati a far salire sull'autocarro anche il soldato, e il bimbo tosto acquietato, gli nasconde la faccina sul petto. Per quale misterioso intuito il bambino ha capito che quell'estraneo gli era stato pietoso, e qual mano ignota ha toccato nell'animuccia inconscia la corda dell'affetto? Quel soldato avrà un giorno un figlio suo, ma nessun bimbo nato dalla sua carne lo abbraccerà mai con tanta tenerezza come questo orfanello.

*Ore 18. — Eureka!* Il mio attendente è miracolosamente tornato.

Il bravo Morano e i suoi due compagni d'avventura, dopo avermi atteso invano sino a tarda ora, tennero consiglio e saviamente decisero di partire, pigliando la strada del Tagliamento.

Giunti al fiume senza incidenti, non trovarono più il ponte; allora scesero dalla macchina, le dettero fuoco, e si misero a cercare un guado. Invece del guado, incontrarono la coda della Brigata Forlì che scendeva verso Latisana, e Morano pensò che, aggregandosi ad una truppa che dipende dalla nostra Divisione, avrebbe finito per rintracciarmi. Il calcolo gli è riuscito appuntino, ed io gliene sono tanto più riconoscente in quanto il suo ritorno mi rimette in possesso di una piccola fortuna, la valigetta, il sacco a pelo, il mantello.

— Ma come — gli domando — hai portato proprio tutto?

— Tutto, signor tenente!

Bisogna vedere come gli brillano gli occhi nel darmi questa risposta! Egli ha fatto trenta chilometri a piedi, carico come un mulo, per meritarsi il « bravo » che io gli dico voltandogli le spalle, perchè il superiore non deve mai intenerirsi...

*Ore 20.* — Sono andato a vedere le tende delle nostre due brigate: stanno tutte in uno spiazzo di cento metri quadrati. È vero che molti dei soldati, avendo buttato via lo zaino, non hanno

di che farsi la tenda, ma contando tutti i presenti, presumo che appena toccherebbero il migliaio, meno della decima parte della forza normale. Si spera che qualche drappello di ritardatari raggiunga nella notte.

Quello che non raggiungerà più, è quel tale battaglione della Forlì la cui improvvisa e inesplicabile scomparsa ci ha fatto tanto disperare a Subida. Ora l'enigma è spiegato, ma la spiegazione è tale che avremmo preferito rimanere nell'ignoranza.

Ecco quanto sarebbe accaduto, secondo la versione di un aspirante e di un soldato che sono per adesso gli unici superstiti del battaglione. Verso le tre del pomeriggio, dalla sua trincea a sinistra della stretta, l'aspirante scoprì alcuni uomini, vestiti dall'uniforme grigio-verde, che sgusciavano alla spicciolata fra un albero e l'altro, si allontanavano in direzione della linea nemica. Credette di sorprendere in flagrante un tentativo di diserzione, e fatti spianare i fucili al suo plotone, comandò ai supposti disertori di tornare indietro. Ubbidirono in quattro, e arrivati nella trincea, svelarono la propria qualità di ufficiali austriaci in ricognizione, camuffati per meglio ingannare la sorveglianza dei nostri. L'aspirante

li conduce prigionieri alla casupola dov'è alloggiato il comando del battaglione, e il maggiore contesta loro le leggi di guerra per cui, presi con un travestimento, debbono senz'altro esser passati per le armi. A ciò uno di essi replica con arroganza che non lui e i suoi compagni, ma il maggiore stesso e la sua truppa dovevano ritenersi prigionieri, che il battaglione era circondato e non gli restava che arrendersi. E a confortare il suo asserto, l'ufficiale austriaco, fattosi alla finestra, chiama con un grido alcune pattuglie azzurre che effettivamente emergono alle spalle della nostra linea. A quella vista il maggiore italiano dichiara che la situazione è capovolta, consegna la sua pistola all'austriaco, e invita gli altri ufficiali italiani, strabiliati e costernati, a fare altrettanto.

Un capitano di cavalleria, comandante una delle quattro compagnie che compongono il battaglione, protesta, monta in furore, ed estratta la rivoltella, tenta di far fuoco contro il gruppo degli austriaci; ma il maggiore stesso gli strappa l'arma di mano e gli intima di ubbidire. Allora il capitano, vinto, si getta a terra, con la faccia contro il muro e non si muove più. Il maggiore spedisce un portaordini ad avvertire ufficiali e

soldati che lascino la trincea e si raccolgano, disarmati, nella casa. Gli ufficiali austriaci ordinano alle pattuglie di accerchiare la casa, e fanno avanzare il grosso delle loro truppe perchè occupi la trincea tosto sgombrata dai nostri. Il movimento si compie in silenzio, senza una fucilata, senza una ribellione: i più non capivano, e i pochi che, dentro la casa in cui s'erano svolti i preliminari, si rendevano conto della situazione, erano paralizzati parte dallo stupore, parte dalla disciplina. Solo l'aspirante che aveva condotto gli ex prigionieri, colto il momento che nessuno badava a lui, si buttò dalla finestra e se la diede a gambe, seguito da un solo soldato che pensò bene di imitarlo, riuscendo a pervenire incolumi alla nostra seconda linea.

Questo è il racconto; e benchè paia inverosimile, lo accredita dolorosamente la coincidenza degli altri avvenimenti di quella indimenticabile giornata. Con esso si spiega l'improvvisa spezzatura del fronte, per cui la Brigata Re non fu più collegata e si trovò il nemico sul fianco, cosicchè, credendo ad un ripiegamento generale, abbandonò prima del tempo le sue posizioni. Si spieghino le strane apparizioni di austriaci infiltratisi a tergo dei difensori, la cattura delle nostre staf-



fette, i reiterati abbandoni della linea da parte delle truppe che dicevano di averne ricevuto l'ordine. È chiaro, ormai, che gli austriaci camuffati la cui fraudolenta burbanza ci aveva privati d'un Battaglione, non dormirono sugli allori. Tutto è chiaro, ormai; al posto del mistero c'è un documento di più della vigliaccheria umana, una pagina di vergogna da aggiungere alle altre. (1).

Ore 23. — Ho dovuto cedere il letto a un ufficiale superiore nuovo venuto, e vado a coricarmi sul fieno. Il bugigattolo che mi ospita, in una casa di signori sgombrata a casaccio, pare il retrobottega di un rigattiere, e mi ricorda quella che, nella casa paterna, si chiamava la *stanza dei ragassi*, perchè era riservata alle nostre capriole e alle nostre monellerie. Non c'era più niente da rompere, là dentro. E anche qui, ammonticchiate alla rinfusa, sedie rotte, gingilli e sopramobili di

---

(1) Ignoro se la giustizia militare abbia indagato e si sia pronunciata circa il fatto su riferito. Ora che i prigionieri sono rimpatriati, non dovrebbe esser difficile dimostrare la verità o la falsità di quello che l'aspirante e il soldato esposero non solo ai propri superiori, e che fu oggetto di indignati commenti. Noi allora non avemmo dubbio, nè c'era motivo di averne, sull'autenticità del racconto.

cent'anni fa, vecchi giocattoli, quaderni stracciati, *albums* con quelle care fotografie d'altri tempi, scolorite e attediate dal lungo abbandono, che vi guardano con un'aria infinitamente triste, e un po' goffa, a causa degli abiti fuor di moda, delle pettinature antichate, delle maniche a sbuffi, dei solini a vela. Ho trascorso un'ora a sfogliare l'*album* di questa famiglia ignota. Poveri ritratti di morti e di scordati, poveri volti di fantasmi, su cui son passate, cancellando le illusorie tinte della vita, le gialle dita del Tempo! E anche noi, i vostri successori, i vostri eredi, noi, gli orgogliosi moderni, che altro siamo se non gli scordati e i fantasmi di domani? Verrà tempo in cui le nostre angosce che ci sembrano eterne, e il nostro dramma che ci sembra terribile, sfioreranno appena la curiosità del sapiente e faranno sbadigliare lo scolaro sulla pagina breve. La storia di cui fummo i personaggi si comporrà di un nome e di una data; e pochi anni dopo che il cuor nostro avrà cessato di battere, forse nessuno di coloro che, frugando nella cassa dei rottami, sfoglieranno il vecchio *album* di famiglia, saprà riconoscere le nostre sembianze e dire il nostro nome.

\*\*\*

Mi addormento sopra un numero del *Secolo XX* che contiene un'ampollosa celebrazione della vittoria sulla Bainsizza. Il numero è di questo mese; e la Bainsizza quando fu? al tempo della Tavola rotonda, o delle guerre di Troia?

Salto alcune pagine, e l'occhio mi cade sopra un motto di... attualità. Il maresciallo di Villeroy, nell'accingersi a un'impresa rischiosa, diceva ad un suo sbigottito consigliere: « Sia pure, noi avremo la morte dinanzi a noi, ma lasceremo la vergogna indietro ».

---

## CAPITOLO VI.

VERSO IL PIAVE

2 novembre. — Oggi, giorno dei morti, abbiamo ripreso il nostro bordone di pellegrini, e ci siamo trasferiti a Morsan, dove ci è preparata una sede meno disagiata.

La giornata non offre nulla che meriti di essere menzionato, tranne l'episodio di un velivolo austriaco da caccia che tentò ripetutamente di abbattere un nostro pallone osservatore. L'austriaco si librava alto sotto le nubi, digradando a poco a poco in ruote lente, come il falco che ha scorto la preda; poi calava a perpendicolo, fulmineamente, come per andare all'arrembaggio, e saettava sul *draken* due, tre raffiche di mitragliatrice: poi risaliva, per ripetere la manovra. La lotta fra un aeroplano e un aerostato non ha nulla di eroico, per la eccessiva sproporzione delle forze: è la lotta della tigre contro il ri-

noceronte, dell'agilità contro il peso, dell'ala contro la stampella. L'enorme globo, che stazza parecchie tonnellate d'atmosfera, è tutto pancia ed offre ai colpi un bersaglio largo e pressochè immobile, mentre il velivolo sottilissimo, rapidissimo, padrone dell'altezza, è tutto un'arma: gli guizza intorno, lo rasenta, lo aggira, lo giuoca come la spada di uno schermitore. L'ufficiale appollaiato nella gabbia ha bensì una mitragliatrice, ma è raro che possa adoperarla, e quasi impossibile che la adoperi efficacemente: l'unica sua salvezza, quando i serventi da terra non sono pronti ad abbassare il pallone, sta nel buttarsi giù legato al paracadute, pregando il proprio santo che il paracadute si apra.

Il pirata dell'aria tornò ancora due volte all'assalto, quando il pallone era già molto basso, e i soldati nostri lo pigliavano a fucilate. Afferrai anch'io un fucile, e bruciai diverse cartucce con più ardore che fiducia nella precisione del mio tiro. Non sono mai stato un tiratore scelto, e se anche fossi tale in condizioni normali, la smania che avevo di colpire il bersaglio me l'avrebbe certamente fatto fallire.

Discorsi, discorsi, discorsi: quanti se ne sentono, e tutti sul medesimo tema, tutti nel me-

desimo tono! Ho udito un ufficiale di Stato Maggiore (quell'unico che mi sembra posporre alle sorti della Patria le sue vicende personali) affermare risolutamente quella che Conegliani m'ha confidato esser l'opinione del nostro generale, e che è poi quella di tutti noi profani: la ritirata fu strategicamente un errore massiccio. Con una pronta conversione di breve parte del fronte si poteva creare sul fianco del nemico avanzante una poderosa minaccia, che lo avrebbe fermato al limitare dell'Italia, o avrebbe provocato una battaglia sotto gli auspicî per noi più favorevoli. Sarebbe occorso agli austriaci quello che è capitato a noi: di essere sorpresi in marcia, sgominati, tagliati a pezzi. Ma sol che noi fossimo rimasti lassù, in vetta alle formidabili alture che occupavamo, in un cerchio di cannoni, essi non avrebbero osato inoltrare; e se ci avessero assalito, il Carso, la Bainsizza sarebbero diventati la tomba nostra e loro. Lassù il nemico avrebbe consumato il nerbo delle sue forze, e la nostra resistenza, il sacrificio che tutti avremmo gioiosamente accettato, avrebbe dato alle altre armate il tempo di apprestare e guarnire una linea inespugnabile.

Invece si va buccinando (e la voce prende con-

sistenza e autorità sempre maggiori) che anche la Carnia e il Cadore siano abbandonati, e che di là del Tagliamento non si pensi a mantenere nessuna testa di ponte. E le fortificazioni di Palmanova, quei bastioni di ultimo modello, quelle trincee in cemento, profonde, ampie, geometriche, pulite come i corridoi d'un grande albergo; quelle splendide trincee che tante volte abbiamo guardato, con invidia, pensando alle nostre tane imbelli e puzzolenti, e con la balda sicurezza che non avrebbero mai servito a niente?...

Di fatti, non hanno servito!

*Ore 19.* — È passato un gruppetto di fanti della Ravenna, con un tenente alla testa. Qualcuno di noi domanda notizie dell'aiutante di campo, capitano Dell'Oro, ma non ne sanno nulla.

La Brigata Ravenna ha nei suoi annali una pagina fosca, che in questi frangenti piglia attualità di documento, triste e raccapricciante documento dei metodi che prepararono la rotta.

L'affare nacque da un turno di riposo fatto aspettar troppo e troppo presto interrotto. La Ravenna era stata quasi sempre sul fronte dell'Isonzo, su quel fronte che i soldati, parodiando inconsciamente il romanziere francese, chiamano

automaticamente *l'inferno*: decimata in fatti d'arme sanguinosi, aveva tenuto le posizioni conquistate da lei spezzando accaniti contrattacchi, era andata di nuovo all'assalto meritandosi una citazione all'ordine del giorno. Intanto i mesi passavano, e la Brigata restava in linea. Sapete che i soldati, quando sono in linea, non hanno che un pensiero: contare i giorni che mancano a quello, conosciuto o almanaccato o presunto, del riposo. I discorsi che si fanno a tutte le ore, negli interminabili ozi della trincea, son sempre quelli.

— La settimana ventura avremo il cambio.

— Cuciniere, sai niente del cambio?

I cucinieri sono molto quotati come fonti d'informazione, perchè vengono dalle retrovie ed hanno contatto coi Comandi.

E gli ufficiali, per tener alto il morale, alla vigilia d'un attacco, durante il bombardamento, durante la *corvée* faticosa, non ricorrono ad altro ritornello:

— Coraggio, ragazzi: il cambio è vicino. Ancora pochi giorni. Quest'è l'ultima azione, poi si va a riposo.

Ahimè! i soldati della Ravenna ne avevano fatte di *ultime azioni*... e il cambio non veniva mai, Chi avesse posseduto la confidenza del co-



lonnello, chi avesse potuto frugar negli archivi della Divisione, avrebbe certamente trovato la ragione del ritardo: bruschi cambiamenti dei piani di battaglia, timori di azioni nemiche, necessità di spostare o d'ingrossare le riserve... ma i soldati non sapevano altro se non contare, e il conto si allungava, si allungava sempre, e con esso si allungava il muso del povero fante, logoro, sner-vato, affranto. Non erano più solo i fiacconi, gli svogliati che imprecavano: il fatale *non mi fido* scaturiva da tutti quei poveri organismi sforzati fino all'estremo limite della sofferenza umana.

Finalmente, l'annuncio taumaturgico giunse, volò, si sparse con la celerità del fulmine a ri-animare le spente energie: la Brigata scendeva davvero a riposo. Il riposo — ragionava il fante, scrollandosi con una spallata il peso dello zaino — sarebbe stato lungo e riparatore, in propor-zione delle fatiche durate. Invece, dopo due giorni — appena s'eran fatte le tende! — la Brigata seppe che doveva ripartire, e ripartire per il Carso.

Nella notte il malcontento esplose. Fu un am-mutinamento come ne son successi tanti: i sol-dati che escono dalle tende, si ammucchiano, ti-rano fucilate in aria, schiamazzano, vociando le solite frasi:

- Abbasso la guerra!
- Vogliamo il riposo! Vogliamo la licenza!
- Abbiamo fame!
- Morte agli imboscati!
- Viva la pace!

Gli ufficiali si precipitano, esortano, minacciano: qualcuno dei riottosi risponde male, i timidi ritornano all'obbedienza, i più si squagliano, profittando dell'oscurità. Il partito più saggio è tirar fuori dal tafferuglio quanta gente si può, e aspettare la luce del giorno. Si può esser certi che col sole gli ubbriachi avranno smaltito la sbornia, i sobillatori avranno paura di mostrarsi, il senso della disciplina riprenderà il sopravvento, e tutto finirà con un po' di cartucce sprecate e col castigo di due o tre colpevoli, dolorosa ma inevitabile rappresaglia dell'autorità vilipesa.

L'ammutinamento della Ravenna restò nei limiti di un passeggero disordine. Nessun ufficiale fu maltrattato, e l'indomani mattina le truppe marciavano in ordine e in silenzio verso le posizioni da occupare, con l'aspetto mogio e contrito dei ragazzi che l'hanno fatta grossa. Schierate le compagnie e fatto l'appello, nessuno era rimasto indietro. Il Comandante della Brigata tirava un respiro di sollievo e si accingeva a

stendere il suo rapporto, quand'ecco capitargli (visita a cui non sono abituati i Comandi delle zone pericolose) nientemeno che il Comandante del Corpo d'Armata.

— Quanti ne ha fucilato? — fu la prima domanda.

— Ma... — balbettò il brigadiere, intimidito — nessuno, finora. Stò facendo l'inchiesta.

— Male, male. L'esempio dev'essere fulmineo. I colpevoli non dovevano restare impuniti nemmeno un giorno.

— Veramente, Eccellenza, i colpevoli non si conoscono ancora. Il fatto è avvenuto di notte...

— Queste non sono ragioni — proruppe Sua Eccellenza, battendo i pugni sul tavolo. — Ne faccia fucilare due per compagnia, e senza perder tempo.

Non si perse tempo. La sinistra parola di morte si propagò nelle file, mormorata da voci tremanti, accolta con incredulità, con spavento, con ira. A cento metri dal nemico, gli ufficiali, trafelati e intontiti, procedevano a una sommaria istruzione:

— Tu hai sparato?

Molti, per semplicità o per disdegno, confessavano. Avvenne che invece di due *responsabili* per compagnia, furono messi da parte e deferiti

al Tribunale straordinario più di cento sciagurati. Promotori non v'erano, perchè il moto era sorto spontaneamente, e tutti erano rei nello stesso grado. Che fare? fucilarli tutti, tirare a sorte le vittime? Sua Eccellenza aveva detto « due per compagnia », e le compagnie sono ventiquattro in una brigata, anche a volersi dimenticare il battaglione complementare... Il brigadiere era perplesso, i colonnelli imploravano, con le lagrime agli occhi.

Si cominciò a dividerli per gruppi, sperando che nel frattempo Sua Eccellenza s'impietosisse. Il primo giorno se ne fucilarono quattro. Poi si chiesero ordini, e la risposta fu che il Tribunale si sbrigasse.

Durante un'intera settimana l'eccidio continuò, a spizzico, a caso, come un male cronico e intermittente. La mano della giustizia — di quella giustizia! — cadeva qua o là nel gregge tacito dei designati: questo ghermiva, quest'altro lasciava andare. Chi si credeva agonizzante, era salvo; chi si pensava sicuro, era mandato a morire. Ogni giorno, bisognava che il mostro avesse la sua razione di vite. I reggimenti vivevano sotto un incubo letale: gli ufficiali lottavano col tribunale, ognuno per salvare i suoi; i giudici, ese-

crando il proprio ufficio, si lasciavano strappare il voto dalla stanchezza e dalla nausea. Le armi tremavano nelle mani del plotone di esecuzione: l'aiutante di campo, a cui toccava l'odioso dovere di comandare il fuoco, era inebetito. Ci furono delle estrazioni a sorte...

Un giorno, venne la volta di un caporale già ferito sul campo e decorato di medaglia d'argento. Al tribunale si era difeso così:

— Sono venuto liberamente dall'America per fare il mio dovere, e qualunque sia il mio destino, sono contento di esser venuto. L'altra notte sparai anch'io, perchè ero ubbriaco. Se potete risparmiarmi, ve ne sarò grato perchè a casa ho moglie e figli: se no... pazienza.

Il caporale fu tra i condannati. Sul luogo del supplizio, ricusò di farsi bendare gli occhi, e ponendosi una mano a sommo del petto, disse ai soldati che avevano già il fucile spianato:

— Mirate bene, e non colpite qui dove tengo la mano. Non voglio che una palla italiana passi per la mia ferita.

Non tutti, sventuratamente, davano prova di uguale stoicismo. Vi furono pianti, invocazioni alla madre, proteste d'innocenza, grida di pietà: vi fu chi s'avvinghiava al cappellano, supplican-

dolo vanamente, chi si fece trascinare a viva forza, urlando e dibattendosi freneticamente sino all'ultimo; chi fu portato di peso e avvinto alla sedia già esanimato dal terrore... Le detonazioni e gli urli delle vittime rintronavano lugubrement nelle non lontane trincee, e i soldati, muti, istupiditi, si tappavano le orecchie per non sentire.

Finalmente, dopochè erano stati ammazzati venti uomini di cui forse due, tre al massimo avranno meritato la pena, voglio dire che per due o tre le ferree necessità della guerra avrebbero giustificato l'estremo rigore, il Comandante del Corpo d'Armata si sentì pago e fece grazia agli altri.

La Brigata Ravenna, prima e dopo questo episodio, si è sempre comportata valorosamente. Ma non bisogna dirlo troppo forte, perchè le Loro Eccellenze sono convinte che la prodezza dei soldati sia in ragione della ferocia con cui vengono trattati.

*Ore 18.* — L'alluvione degli sbandati continua, quasi come ieri, e Morsan non è meno gremito nè meno tumultuario di Saletto. Poco fa è apparso, fendendo la calca a gomitate, un alto e membruto tenente degli arditi, bellissimo

da vedere, tirandosi dietro uno smilzo plotone in mezzo al quale facevano bella mostra quattro ufficiali tedeschi prigionieri, veri figli di Arminio, campioni autentici della razza. Uno poi sembra uscito, caricatura vivente, dalle pagine del *Simplicissimus* o della *Fliegende Blätter*: occhiali, naso a tubero, capelli di stoppa, barbetta a punta professorale, flemmatico, tetragono agli spintoni e al pandemonio, procedeva rosicchiando un pezzo di galletta. Il nostro tenente vociava in mezzo alla folla dei soldati: « Guardate qui da che gente vi siete fatti prendere a calci nel sedere! », e un po' per farsi largo, un po' per isfogarsi, menava pugni all'impazzata, dei quali uno cadde — non oserei dire per isbaglio — sulla testa del teutono dalla barba. E costui, sebbene il cazzotto fosse di buon peso, non si scompose affatto, e serio e lento come l'« asin bigio » del Carducci, tirò via a masticare la sua galletta.

*Giorno 3.* — Nuovo spostamento, da Morsan a Orcenigo di Sotto: faccio il percorso sull'autoambulanza, col mio amico direttore di Sanità, un toscano filosofo che m'insegna a pigliare il mondo come viene. Lungo il tragitto la solita sporcizia, l'eterno pattume di roba abbondante,

ma pochi viandanti, la più parte fantaccini spediti e ammalati, che vedendo passare l'ambulanza ci fanno gesti compassionevoli. Ne raccogliamo qualcuno dall'aspetto più smunto, ma i posti son pochi, e la prudenza vuole che li riserbiamo per i feriti. Tutti gli ospedali da campo, troppo vicini ormai alla linea di fuoco, stanno sgombrando, e i loro mezzi di trasporto sono di gran lunga inadeguati alla bisogna; gli ufficiali medici restano tutto il giorno di fazione in mezzo alla strada, aspettando il passaggio di una provvidenziale ambulanza. Qualche volta le circostanze sono più forti di ogni buona volontà, e si vedono dei feriti, anche gravi, che vagano da soli, da soli agonizzano e muoiono.

Mi ricordo di uno che, sulla via di Latisana, seminudo, avvolto in una coperta, la testa fasciata di bende sanguinanti, procedeva barcollando e implorando dalle innumerevoli vetture che lo sfioravano col mozzo della ruota, la carità di un posto. Ma i conducenti facevano il sordo, intenti a scappare il più presto possibile, poichè se più disgustoso è l'egoismo dei felici, l'egoismo dei disgraziati è più spietato. Noi eravamo stracarichi; il capitano M. fermò un'am-



bulanza, fece scendere dei soldati di sanità incolumi, e mise il ferito al loro posto.

E i due sciagurati austriaci che sulla medesima strada si trascinavano penosamente, appoggiandosi al bastone? Vestiti con la zimarra turchina dell'ospedale, emaciati, pallidi da far paura, gemevano nel loro incompreso idioma una nenia straziante: quei due nemici, perduti in mezzo ad una moltitudine ostile o indifferente, supplicanti inutilmente in nome di una umanità che può aspettarsi dal vincitore ma che nel vinto è sublime eccezione, mi fecero più pena dei miei stessi compagni. Sì capiva che i nostri medici, vuotando in fretta e furia l'ospedale, avevano creduto di provvedere per il meglio col lasciarli alle cure dei loro sopravvenienti connazionali: ma i due austriaci, sia che avessero qualche conto da rendere alla giustizia del loro paese, sia che cedessero all'istinto che rende orribile all'uomo la solitudine, si ostinavano a voler rimanere con noi, e con le loro gambe paralitiche tentavano di seguire il frenetico galoppo della ritirata. Forse c'è un contagio della fuga come c'è un contagio della paura.

I paesi che attraversiamo sono già in parte spopolati. Le case con le porte e le finestre sbar-

rate, i negozi chiusi, le vie deserte annunciano la paralisi della vita civile. Alcune bettole, il cui ingresso è barricato, smerciano un vino sospetto da uno sportello dinanzi al quale i soldati, sempre sitibondi, fanno la coda. Non c'è più pane, nè salumi, nè latte, nè sigarette; e quest'ultimo genere è quello di cui si sente di più la mancanza, poichè la schiavitù dell'abitudine è raddoppiata dalla tensione dei nervi. Mi capitò una volta di rimanere quattro ore appiattito al suolo, con la testa sepolta in una buca, senza potermi muovere perchè dovevo fingermi morto: ebbene, in quelle quattro ore non mi tormentò nè la sete, nè la ferita, nè il pericolo, ma la voglia prepotente di fumare una sigaretta.

A Orcenigo di Sotto ci mettiamo in cerca di un alloggio, rovistando le case povere perchè quelle di migliore apparenza sono già state accaparrate da un Comando di Corpo d'Armata. I borghigiani ci guardano con una diffidenza e un rancore, di cui non tardiamo ad apprendere il motivo.

Le truppe di passaggio, a cui simultaneamente vennero mancando e i rifornimenti e la disciplina, si sono comportate verso la popolazione come l'avanguardia dell'invasione. Hanno di-

strutto e divorato quanto c'era in paese, pane, polenta, farina, hanno sgozzato i maiali, spogliato i pollai e le stalle, sfondato le botti, come dimostrano le pozze violastre che il vino fa ancora nella mota: hanno portato via i vitelli da latte, le mucche, i cavalli, i buoi da lavoro, e tutto ciò col pretesto che era tanto di meno che si sarebbero goduti gli austriaci.

Una mugnaia mi dice: « Ormai aspetto gli austriaci senza timore: salvochè togliermi la vita, non potranno trattarmi peggio degli italiani ».

Un'altra povera donna incontro accosciata e semisvenuta in un angolo; alle mie interrogazioni risponde in un italiano stentato, poi sopraffatta dalla piena del dolore, sbotta in un fiotto di singhiozzi e parole nel suo incomprensibile friulano. Finisco per comprendere che, fuggitiva dal suo paese con quattro bambini, di cui uno ammalato, e con poche provviste, i soldati le hanno preso tutto. Eppure essa li compatisce, e attribuendo alle due stellette che ho sulla manica chissà che potere, mi raccomanda di non punirli. « Sono *povaretti* anche loro », mi ripete, asciugandosi gli occhi. I suoi figliuoletti giacciono, in consegna ad una vecchia incartapecorita in cui s'indovina facilmente la nonna, sulla paglia di

un cascinale: il piccolo malato mi scruta con gli occhioni fondi, stralunati, dolorosi nel visino cereo. O miseria! o retaggio secolare degli umili; inopia, malattia, stanca vecchiezza e infanzia derelitta, perchè siam noi venuti a trovarti, aggiungendo ai tuoi mali i mali dell'esilio o della schiavitù? Il padre di questi pargoli, il sostegno di queste donne se l'è preso la guerra, e forse a quest'ora egli spasima di ansietà pei suoi cari, forse giace trafitto in una branda, forse senza vita in un solco... E noi, noi suoi compagni, noi che siamo l'esercito, la nazione per cui si è immolato, noi strappiamo alla vedova e all'orfano l'ultimo boccone e l'ultima fede.

• • •

Il mio fido attendente mi ha trovato un covo dove mi rifugio desideroso di non vedere, di non saper più nulla. Ma l'irrequietezza morbosa che da otto giorni mi caccia perpetuamente a zonzo come l'ebreo errante, m'impedisce di dormire e m'induce a tornare all'aperto. Vi sono momenti in cui ogni spettacolo è preferibile a quello della propria anima.

Si dice che nel saccheggio si siano distinti in

modo speciale gli arditi: soldati intrepidi, costoro in generale hanno precedenti loschi e una moralità scadente (1). Del resto, i loro eccessi non si possono giudicare con troppa severità: gente scampata alla zuffa di oggi per cascare nella zuffa di domani, familiare al sangue, esau-  
sta dalle fatiche, senza nulla da mangiare, favorita dall'assenza dei capi e dal crollo di tutte le autorità, ben difficilmente è in grado di resistere alla tentazione di prendere il suo bene ove lo trova. Hanno cominciato a perquisire le case abbandonate, poi le altre; i bottegai, i contadini, che da principio regalavano di buon grado il bicchier di vino e la fetta di polenta, si sono spaventati dell'affluenza di postulanti, e questi, inaspriti dai rifiuti, hanno ricorso alla prepotenza: i primi venuti hanno fatto man bassa sul contenuto delle madie e delle cantine, i secondi che trovaron vuote queste e quelle, hanno sfondato gli usci, devastato le proprietà, malmenato le donne. Mendicizia importuna, estorsione, rapina: ecco le tappe successive e le inevitabili appendici della sconfitta.

---

(1) L'opera di ricostruzione morale dell'esercito, iniziata dopo il Novembre 1917, migliorò tanto i criteri di reclutamento delle truppe d'assalto, da renderle esemplari per disciplina, costumatezza e serietà.

Corre con insistenza la voce mirabolante che si è ripreso Udine e Cividale, e si son fatti ventiduemila prigionieri. Un ufficiale, passando in bicicletta, avrebbe gridato la notizia e invitato a diffonderla fra le truppe. In altri luoghi è arrivata per telefono. Vi è chi diffida, e dichiara che tali voci sono sparse da emissari del nemico per preparare delusioni mortificanti; vi è chi si abbandona a trasporti di giubilo. Io sono fra gli scettici, ma sento il cuore balzarmi in gola al solo dubbio che possa esserci una parte di vero. Le dicerie ottimiste in tempi calamitosi sono come un lampo che batta sullo sterminato campo delle possibilità e illumini proprio quella che, sebbene la più inverosimile, è la più ardentemente invocata dal più ardente desiderio. Esse però non fanno tutto il male che si reputa, e se è il nemico che si adopera a metterle in giro, spreca il suo danaro. Ricordo di aver letto che un giornalista francese, al tempo dell'assedio di Parigi, lanciava ogni tanto la notizia di uno strabiliante successo: ora Bazaine aveva sfondato il cerchio intorno a Metz, ora Faidherbe aveva tagliato a pezzi i bavaresi, ora Verdun era stata ripresa, ora Garibaldi con centomila uomini assaliva Moltke alle spalle. Domandato perchè si divertisse a spac-

ciare tante frottole che avevano la vita di un pomeriggio, l'immaginoso gazzettiere rispondeva : « So benissimo che i parigini non ci credono, ma ne provano ugualmente un certo sollievo ».

*Ore 19.* — Non è trascorsa mezza giornata, e la voce che corre è tutt'altra, e pur troppo infau-  
sta, e pur troppo verisimile. Il Comando Supremo avrebbe deliberato di abbandonare la linea del Tagliamento, riconosciuta intenibile, e di portare l'esercito dietro il Piave. Ma bene! e dopo il Piave, il Brenta, e poi l'Adige, il Po... L'Italia è ricca, ma ricca assai, di corsi d'acqua, di condottieri imbecilli e di soldati vigliacchi. Abbandonare il Tagliamento vuol dire gli austriaci non solo a Udine e Cividale, ma a Conegliano, Saccile, Pordenone, Oderzo, Vittorio, vuol dire gli austriaci alle porte di Venezia. A questo pensiero una nube ci passa dinanzi agli occhi, un brivido di collera e di raccapriccio ci torce il cuore. Venezia! la città sacra delle memorie, dei sogni, degli amori, la città del 49, il santuario della bellezza e della gloria, la bella, l'aurea, la divina morente che langue nel bacio misterioso del mare, cingendosi delle sue lagune come per sottrarsi alla contaminazione della nostra era ple-

bea! Venezia ancora prostituita dal barbaro!... Io bestemmio e giuro che mi ribellerò a un altro ordine di rinculare: se riesco a radunar venti uomini di fegato, mi butto alla campagna e faccio la guerra per mio conto, alla spagnuola. Vado del generale e gli parlo del mio progetto, sconiurandolo di darmi una compagnia, un plotone... Il generale deve credermi pazzo, perchè mi ammonisce a lungo, con dolcezza, come si farebbe con un fanciullo.

Conegliani borbotta trasognato un endecasillabo di sua fattura, dal quale io, nell'insonnia della prossima notte, prenderò lo spunto (come direbbe il colonnello Boselli) per un sonetto:

*L'Isonzo, il Torre, il Tagliamento, il Piave.*

*Giorno 4.* — È proprio vero. Neanche il Tagliamento è ostacolo che basti a proteggere un esercito che non si protegge da sè. I tedeschi hanno sfondato al nord, verso Pinzano, e bisogna far presto a metterci in salvo. Come hanno ragione, i vincitori, di definire « abbiottò crollo » il nostro modo di far la guerra da Caporetto in qua!

Sbollita la mia febbre spagnuola della vigilia, mi imbarco molto prosaicamente sull'autoambu-



lanza, e ubbidiente ai cenni del capo, mi metto in viaggio per il primo, diretto a Sacile. Sulle strade libere si vola: tocchiamo Pordenone già deserta, e una teoria di paesini tutti lindi e graziosi, ma già avvolti nel silenzio delle cose morte, ed a cui l'austera pompa autunnale cinge un ornamento funereo; gli abitanti se ne son quasi tutti andati, e buon per loro perchè un ordine draconiano fissa alle dodici di domani la chiusura dei ponti del Piave ai borghesi. Le stupende ville settecentesche, i palazzi palladiani, gli immensi parchi pieni d'ombra, i marmorei loggiati pieni di luce di cui è sparsa questa regione incantevole, paiono chiamarci: gli zampilli bisbigliano teneri inviti, le statue corrose e coperte di muschio che si torcono in pose lascive sugli snelli pilastri, ci compiangono.

« Dove correte, stolti mortali, dove correte in una nube di polvere e di fumo, rapiti da quel mostro che sbuffa e romba minaccioso? Uomini moderni, la vostra furia sconosce il segreto della vita: essa è qui, la felicità, fra queste ombre millenarie, in queste sale affrescate dai maestri della voluttà, che serbano ancora il fruscio dei damaschi e l'eco delle gavotte. Ma voi, travolti

dalla vertigine delle vostre macchine infernali, non fate che affrettare il vostro destino. »

Voi dite saggiamente, o statue, emblemi veridici di deità favolose. Ma voi siete il simbolo, Psiche, Cupido, Apollo, Narciso; e noi siamo la realtà. Il destino che sta in groppa al nostro cavallo di fuoco come una volta sul cavallo di Mazeppa, è il più frettoloso e il più laido dei demoni; il suo nome è: *Paura*.

• • •

Sacile è un caravanserraglio. Lunghe colonne d'artiglieria percorrono con fracasso le sue strade anguste, la piazza è un accampamento. La poca popolazione rimasta si prepara affannosamente ad emigrare.

Una donna mi scongiura di far trasportare alla stazione, da cui sta per partire l'ultimo treno, un vecchio infermo, non so se padre o marito; acconsento, ed assisto così alla vista di una moltitudine che dà l'assalto ai carrozzoni di un treno interminabile. Nonostante che ci siano passeggeri appollaiati fin sulle tettoie, parecchi restano a terra, con l'alternativa di rimanere, o di farsi la strada a piedi, piantando lì i ba-

gagli. Qualcuno prende coraggiosamente questa risoluzione; altri che si fidano meno delle proprie gambe, rientrano tristemente nella città desolata. Le grida, i gemiti, le imprecazioni di coloro che si ostinano ad aggrapparsi al predellini, la lotta fra quelli che sono su e quelli che vorrebbero salire, infrangendo la legge dell'impenetrabilità dei corpi, è uno spettacolo che si può ammirare tutti i giorni nel cuore delle nostre città intorno a un tranvai domenicale: colà è una farsa, qui una tragedia.

La donna, il cui parente son riuscito a caricare mercè l'intervento di una dozzina di robusti soldati, vuol mettermi in mano dieci lire, e resterebbe umiliata del mio rifiuto, se non le chiedessi in cambio il favore di mettermi alla posta, nella prima città in cui perviene, alcune lettere che tengo in saccoccia da tre giorni, destinate a rassicurare i miei.

La consegna essendo di attendere i colleghi a Sacile, io e l'amico direttore di Sanità entriamo in un albergo di bellissima apparenza, e ci sediamo ad una tavola la cui tovaglia brilla per il suo immacolato candore. Il male è che le vivande brillano per la loro assenza; e il nostro pranzo si ridurrebbe a una scatola di salmone,

senza pane, se la fortuna non mi mandasse un anfitrione in persona del vecchio amico e collega Astengo, facilmente riconoscibile sotto le spoglie di capitano di fanteria, il quale ci fa prender parte alla mensa del presidio, e ci ottiene poscia un letto in cui il colonnello medico ed io filosoficamente dormiamo sino a giorno.

*Giorno 5.* — Giunge l'ordine del Comando di andarlo ad aspettare a Monsuè, villaggio di poche case sulla strada di Oderzo. Mentre stiamo per metterci in cammino, scopro un altro ligure, il sottotenente De Andreis, alla testa di un migliaio di uomini. Sono tutti i dispersi della sua Brigata che il coraggioso ufficiale ha pazientemente raccolto per via e dirige a piccole tappe verso il Piave, tenendoli stretti intorno a sè col miraggio del *rancio* quotidiano, che egli è riuscito finora a procacciare. Modestamente mi racconta come il primo nucleo di questa forza fosse stato adunato da un sergente, il quale ebbe l'idea di rizzare all'ingresso d'un prato la scritta: *Brigata Bisagno*. A poco a poco il prato s'empì di sbandati, e capitatovi il tenente, prese il Comando della compagnia che, ingrossata per la

strada da altri elementi, è diventata un battaglione.

De Andreis mi racconta ancora che la sua Brigata, intatta, era a riposo quando scoppiò il fulmine di Caporetto: un ordine telegrafico la spedì ad occupare il Monte Cavallo, ma vi era appena giunta, a marce forzate, che un contrordine la rispediva al piano, dove si confuse e si fuse nella torbida fiumana della ritirata. Egli, da Codroipo, non ha più alcuna notizia del suo Comando. Quante belle e solide schiere, quante valide forze furono mandate a sfasciarsi così, senza colpo ferire, inutilizzate e sciupate da un complesso di errori che valgono bene un tradimento, quel tradimento di cui il volgo scempio ha bisogno per ispiegarsi la catastrofe, quel tradimento la cui ombra favolosa empie tutte le ore tragiche della storia!

• • •

Monsuè, che trovammo agghindato per la ricorrenza domenicale, immune dallo sgomento e dal tramestio come un isolotto emergente da un mare in tempesta, ignaro della sorte che gli incombeva; Oderzo, dove giungemmo a sera, triste,

nella solitudine dei suoi monumenti, come un cimitero; il ponte della Priula, Montebelluna, le ultime tappe e gli ultimi brandelli del mio diario non presentano più alcun interesse per il lettore. Dal Tagliamento al Piave il ripiegamento non venne funestato dall'atroce disordine che aveva improntato così duramente la sua prima fase; dal Tagliamento al Piave l'esercito poté retrocedere senza sgretolarsi, perchè il nemico, trattenuto da retroguardie che si battevano, non premeva. Ogni giorno noi apprendevamo i suoi progressi: oggi gli austriaci sono alla Livenza, oggi si combatte al Monticano. Finalmente arrivarono anche al Piave, e noi li vedemmo coronare i colli della sponda, ahimè, non più nostra. Il tempo che ci aveva perseguitato di rabbiosi acquazzoni da Ravne a Orcenigo, si mise al bello stabile non appena avremmo avuto bisogno che ingrossasse i fiumi e guastasse le strade al nemico incalzante.

Eravamo giunti a Montebelluna in poco più di duemila uomini, milleduecento della Re e ottocentocinquanta della Forlì. L'indomani la forza era in aumento, e in tre giorni i ritardatari e i dispersi che raggiungevano le bandiere, la portarono a tremila fanti, il cui spirito era scosso ma non annichilito. Ci destinarono ad occupare

quel saliente del Montello a cui successive battaglie dovevano dare una fausta celebrità negli annali del conflitto mondiale (1). Ma prima che dai lavori di scavo e di fortificazione passassimo a menar le mani, fummo inviati in quel di Parma per riposarci e ricostituirci.

L'esercito, che io avevo veduto, nei giorni terribili, in preda alle convulsioni dell'agonia, sotto il peso della sconfitta e dell'infamia, l'esercito che era parso irreparabilmente perduto, lo vidi a poco a poco risorgere, reintegrarsi di numero e di forza morale; lo vidi più fiero e più risoluto di prima, anelare alla rivincita, sopportare virilmente disagi e privazioni, resistere con tenacia, attaccare con impeto; vidi i fanciulli del '99 rinsanguare di nuove stupende energie le vene impoverite; vidi i capi ricredersi di molti errori, e di quello, più funesto di tutti, che alla disciplina della convinzione e alla coscienza del dovere aveva sostituito il ferreo giogo del terrore, i metodi dello sfruttamento e della brutalità; vidi le bandiere d'Italia lavare nelle acque lustrali di quello stesso Piave che avevo esecrato

---

(1) Il Montello segnò il gravissimo scacco dell'offensiva austriaca di Giugno 1918, che influò potentemente, se non forse decise l'esito della guerra.

come la tomba del nostro onore, la macchia di Caporetto, e le vidi finalmente, queste adorate bandiere, volare per guadi perigliosi di fiumi, per impervie scalate di monti ad una vittoria più bella di ogni speranza. E ciò che vidi ha cancellato dall'anima mia il rancore e il dolore.

Io piego dunque il ginocchio dinanzi all'esercito d'Italia, e gli chiedo perdono se ci fu un'ora in cui ho disperato di lui, ma chiedo nel tempo stesso la malleveria di tutti quelli a cui toccò di vivere la lugubre odissea rievocata in queste pagine, perchè dicano quanto fosse difficile, allora, non disperare.

---



## I.

L'Isonzo, il Torre, il Tagliamento, il Piave;  
dove ti fermerai dunque, o Cadorna?  
qual sotto il cranio tuo quadrato e grave  
strategico portento omai s'informa?

Alto pensier, che alberghi sotto chiave,  
a l'orgoglio latin ruppe le corna:  
fuggiam, lasciando ai lurchi itale schiave,  
nè speme a le pollute armi raggiorna.

Tu il gran genio squaderni in su l'Atlante:  
maestro e donno del ritroso andare,  
incedi, Achille, a passi di gigante.

Segui, rincula: e un dì la patria grata  
il ben mertato lauro militare  
ti mostri appeso ne la ritirata.

---

## II.

Giorno più nero, poi che l'umil vallo  
tracciò col brando il fondator di Roma,  
non surse ancor: mai con più dura soma  
purgasti, Italia, obrobrioso fallo.

Abbevera ne' tuoi fiumi il cavallo  
il tedesco ladron che sua ti noma,  
le man cruenta avvolgeti a la chioma...  
Tu gemi aita al prode Anglo ed al Gallo.

Palleggiando le colpe, i mimi tuoi  
ne l'onta impinguan la dorata pancia:  
essi i Camilli, i traditor siam noi.

Forbisci i carri ora al trionfo, aggancia  
le palme ai fervid'assi, e cento buoi  
traggan l'italiano Asino in Francia.

---

# INDICE.

<i>Preambolo</i> . . . . .	<i>Pag.</i> 5
----------------------------	---------------

## CAPITOLO I.

Ravne . . . . .	» 11
Il Vodice . . . . .	» 20
Il passaggio dell'Isonzo . . . . .	» 27

## CAPITOLO II.

Subida . . . . .	» 34
------------------	------

## CAPITOLO III.

L'invasione . . . . .	» 55
Nel Caos . . . . .	» 65

## CAPITOLO IV.

L'orda lugubre . . . . .	» 82
--------------------------	------

## CAPITOLO V.

Indietro, marche! . . . . .	» 99
-----------------------------	------

## CAPITOLO VI.

Verso il Piave . . . . .	» 118
--------------------------	-------

---

## SONETTI.

<i>L'Isonzo, il Torre, il Tagliamento, il Piave</i> . . . . .	» 147
<i>Giorno più nero, poi che l'umil vallo</i> . . . . .	» 148

---

**NOVITÀ LIBRARIE:**

**I COLLOQUI CON LA MORTE** — *Impressioni di guerra e novelle di trincea*, di Mario Mariani . . . . . L. 4.50  
Belle e forti pagine sature di pensiero energico, vibranti di sentimento profondo che vi commuovono e vi lasciano pensosi.

**LA CASA DELL'UOMO** romanzo di Mario Mariani. L. 5. —  
È la satira più aspra, più caustica di quella società amorale, avida di denaro e di piacere, che nell'evo anteguerra vivacchiava fra compromessi e truffe. —  
Con coperta a colori e illustrazioni di F. Scarpelli.

**LE SMORFIE DELL'ANIMA** di Mario Mariani. L. 4.50  
Un libro di novelle che è al tempo stesso un romanzo e una battaglia; con pagine sciolte, ardite e di una vivacità impressionante. — Con coperta a colori.

**PRONTI? FORZA!** di Salvator Gotta. . . . . L. 3.50  
Novelle rapide e sintetiche, pagine d'incitamento alla vittoria, visioni nostalgiche del passato, ammonimenti per l'incerto avvenire. — Libro vario d'accenti e di colori, viene a portare alla storia della guerra, un documento di profonda umanità, di sincerità pensosa e di altissimo ingegno.

**L'URAGANO** di Gino Rocca . . . . . L. 4.50  
È il romanzo della passione e delusione scritto da un artista combattente. Pagine beffarde e insanguinate che nacquero nella trincea, e riflettono per ciò con nuova forza di verità, un bagliore dell'ultima tragedia.

**TRAME** di Gino Rocca. *Otto commedie in un atto*. . . L. 3.50  
Sono otto piccoli capolavori, che rendono unico nel genere l'elegante volume. — Con coperta e illustrazioni a colori del pittore Bazzi.

**LA BELLA E LA BESTIA** di Alessandro Varaldo. L. 4. —  
Un romanzo — secondo l'espressione di Marcel Prevost — nel vero senso della parola: avventuroso nella favola e nel sentimento, nell'espressione e nell'emozione.

**UNA ROSA D'AUTUNNO** di Alessandro Varaldo. L. 3. —  
Novelle tutte varie, saporose, tutte avventurose, piene di verve, di fascino, d'imprevisto; tanti piccoli romanzi insomma, che il lettore non lascerà che alla fine

**IL PIPISTRELLO E LA BAMBOLA** di Luigi Antonelli.  
autore de l'Uomo che incontrò se stesso . . . . . L. 3. —  
In queste novelle la comicità e la poesia, curiosamente fuse insieme, rivelano lo stesso spirito caustico e paradossale. — Con coperta a colori di E. Sacchetti

**Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, N. 14**

**VALENTINO CODA**

**DALLA**

**BAINSIZZA**

**AL**

**PIAVE**

**All'indomani di Caporetto**

**APPUNTI D'UN UFFICIALE DELLA II ARMATA**



**ULRICO HOEPLI**  
Editore - Libraio - Antiquario

MILANO

SECRET  
CONFIDENTIAL

---

## CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

---

**IL DIRITTO ALLA VITA** romanzo di guerra di Pierre De Valrose, versione di *Enrico Mercatali* . . . . . L. 3. —  
Analisi delicata dei sentimenti, in cui l'onore oltraggiato della donna, il problema angoscioso della liberazione, si urtano in pagine palpitanti.

---

**UN'ANIMA D'AMANTE** Romanzo di guerra di Pierre de Valrose. Versione di *Enrico Mercatali* . . . . . L. 3. —  
È un romanzo di quelli in cui l'invenzione ha per risultato la realtà, in cui la leggenda si fa giusto complemento della storia mettendo in luce i particolari, in cui si dipinge, sotto l'uomo momentaneo, l'uomo semperiterno.

---

**L'INFERNO** di Enrico Barbusse, traduz. di *Giannetto Bisi*. L. 4. —  
Ecco un libro che si ammira e si discute. Si discute come tutti i libri audaci, che strappano i veli ad una verità formidabile. Si ammira, come tutto ciò che grandeggia e sfolgora.

---

**IL FUOCO** di Enrico Barbusse, traduz. di *Giannetto Bisi* L. 4.50  
È il libro che ha lasciato la traccia più profonda nella letteratura francese del giorno. Nella sua espressione, più di ogni altro incide gli avvenimenti di Francia, l'anima degli individui e delle folle, le grandezze e le miserie della guerra.

---

**IL SUDDITO** — *Il romanzo del tempo di Guglielmo II*, di Enrico Mann, con prefazione di *Mario Mariani* . . . . . L. 3. —  
Proibito dalla censura, durante quattro anni vide la luce con la rivoluzione e diventò il romanzo della rivoluzione.

---

**LA GUERRA, SIGNORA!...** *Da la trincea alla metropoli per poche ore*, di Paolo Géraudy, traduz. di *Alessandro Varaldo*. L. 2. —  
È un libro che parla della guerra come ne può parlare un uomo che l'ha vissuta e che l'ha sentita fisicamente e spiritualmente.

---

**L'ULTIMO RE**, Novella senza principio di Anna Franchi, con prefazione di *Innocenzo Cappa* . . . . . L. 2. —  
Non la solita trama d'amore: questa "Novella senza principio", pone dinanzi due concezioni politiche e le fa drammaticamente urtare l'una contro l'altra.

---

**DUE ANNI DI GUERRA CON LA BRIGATA LIGURIA** del capitano Valentino Coda . . . . . L. 2.50  
Ha pagine di ricordi e di appunti scritti a matita sul campo, di impressioni vive sgorgate come il sangue da una ferita.

---

**Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO. Via Pasquirolo, N. 14**

---

## **CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO**

### **DAVANTI A TRIESTE** di Mario Puccini . . . . L. 3. —

E la testimonianza più viva delle angosce e delle torture che il nostro fante tenacissimo subì sulle tremende rocce del Carso. — Con coperta a colori di Barzi.

### **CESARE BATTISTI** di Francesco Ruffini . . . . L. 2. —

In questo libro l'autore è entrato con acuta esperienza dentro l'anima, dentro il segreto più chiuso e custodito del nuovo Martire.

### **IL GIOGO DELLA GUERRA** di Leonida Andreieff. —

Meditazioni di un piccolo uomo durante la grande guerra. L. 2. —

È il diario d'un piccolo borghese russo che vedeva la guerra e non riusciva a capirla. Ma poi è stato costretto a impararne tutta la lezione.

### **LO ZAR LAZZARO** di Raffaello Giolli . . . . L. 2. —

Chi sono gli jugoslavi? Vi risponde questo libro, attraverso una suggestiva evocazione di leggende popolari serbe. — Con disegni.

### **IL BOLSCEVISMO** di Gerolamo Lazzari (Seconda ediz. riveduta e aumentata. Con aggiunta un'appendice di documento) L. 3. —

È uno studio imparziale, sereno, obiettivo. Leggere questo libro significa conoscere il fenomeno più tipico generato dalla guerra.

### **I NUOVI TEMPI** discorsi di Kurt Eisner . . . . L. 2. —

Questi discorsi, dell'assassinato presidente della Repubblica Bavarese, sono il primo sprazzo che giunge in Italia di idee neo comuniste. — Prefaz. di M. Martini.

### **CANTI DEL MATTINO** di Enrico Somaré . . . . L. 3. —

Poesia che cerca e ritrova, nelle fonti genuine, la schietta personalità lirica italiana; su basi classiche il canto ha vibrazioni profonde, pensiero ed anima saturi ed esperti di una modernità vivacissima.

### **FIAMME** di Mario Maria Martini . . . . . L. 2. —

Questo libro di evocazione, di fede e di sensibilità, riproduce cinque momenti caratteristici della nostra guerra vittoriosa. — È questa un'opera di passione e di esaltazione sofferta e cantata con largo e umano respiro.

### **POEMI IN PROSA** di Arturo Rimbaud . . . . . L. 1.50

Versione di Oreste Ferrari che ha studiato con amore la produzione poetica dell'autore francese rendendone, nella nostra lingua, le difficili caratteristiche di pensiero, di forma e di lirica scintillazione.

### **STELLO** di Alfredo de Vigny. Versione di N. Canè. L. 2.50

È uno splendido e suggestivo lavoro del romanticismo francese, che si riannoda al classicismo, e al naturalismo; materiato di sintesi e di verità: una battaglia politica, filosofica e poetica.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, N. 14



